

Gaetano De Maria

L'INSURREZIONE DI ALCARA DEL 17 MAGGIO 1860
IN UN MANOSCRITTO COEVO INEDITO

Premessa

Il 16 maggio 1860 in Alcara Li Fusi arrivò la notizia del vittorioso inizio dell'impresa dei Mille in Sicilia per abbattere il regno borbonico e costituire uno Stato italiano unitario. Nella notte, un folto gruppo di alcaresi organizzò per il giorno seguente una manifestazione per levare in alto il tricolore. Ma il 17, al termine della manifestazione, alcuni congiurati filoborbonici, improvvisamente, eliminarono fisicamente tutti gli amministratori che avevano aderito al corteo: undici furono i morti ammazzati, sindaco in testa. Altri dodici, gli esecutori dell'eccidio, furono, successivamente, processati e fucilati a Patti, per sentenza del tribunale.

L'amaro ricordo dell'orrendo massacro dei *civili* rimase tanto impresso nella memoria collettiva della comunità alcarese che nei grandi litigi, come estremo argomento, si era soliti minacciare: "Faccio succedere un '60", alludendo a quella strage¹.

La rivolta di Alcara Valdemone (così era allora chiamato il paese) ebbe luogo immediatamente dopo la prima vittoria di Garibaldi a Calatafimi e intendeva salutare la liberazione dalla *schiavitù*, come andava inculcando la propaganda unitaria risorgimentale². Quanti, fino a qualche decennio addietro, hanno scritto su questo triste episodio, hanno messo in evidenza soprattutto la efferatezza della proditoria uccisione di quei *galantuomini*, rappre-

¹ Analoga ed efferata strage avvenne poco dopo a Bronte ove fu ucciso il notaio Cannata, gettato semivivo sul rogo, B. RADICE, *Memorie Storiche di Bronte*, Bronte 1926, p. 135.

² In realtà, il governo borbonico delle Due Sicilie era uno dei migliori in Italia, mentre la Lombardia e il Nord Est stavano sotto il dominio straniero dell'Austria. La parola "liberazione" nel Risorgimento fu uno dei tanti equivoci della politica del Piemonte e dei suoi principali protagonisti: Cavour, Garibaldi, Crispi e compagni.

sentanti localmente il legittimo governo e il lutto che colpì l'intera pacifica cittadina. Tali sono stati soprattutto gli scrittori locali, di recente chiamati "memorialisti", che non rispondevano a molti interrogativi. Soltanto nel 1980 un docente dell'università di Palermo, Pietro Siino³, ha trattato l'argomento *ex professo* sulla scorta dei documenti, seguito nel 2001 dal professor don Alfonso Sidoti di Patti⁴.

Il primo ha rovistato nei polverosi archivi delle istituzioni civili di Palermo, Messina e Patti, riproducendo in appendice al suo lavoro ben venti documenti ufficiali; l'altro ha aggiunto e analizzato i documenti di natura ecclesiastica (diocesani e parrocchiali) conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, utilizzando, inoltre, per la prima volta, la lunga cronaca delle sentenze rese nei diversi processi contro gli esecutori e i mandanti della strage, riportata nel 1862 sulla rivista giuridica nazionale: "La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia. Legislazione e Giurisprudenza"⁵. Ai suddetti lavori abbiamo accennato in un *excursus* storico su Alcara, pubblicato nel 2009, non omettendo le nostre considerazioni⁶.

Un nuovo documento è venuto ora alla luce: si tratta di un *Manoscritto* coevo che costituisce la fonte del presente saggio, importante complemento di quelli già noti. In questa sede, inoltre, si terrà conto dell'epigrafe posta sul mausoleo eretto nella chiesa di S. Michele in Alcara, ove furono sepolti il sindaco e due suoi familiari pure uccisi, sinora mai presa in considerazione.

La storiografia è concorde nel ritenere che gli avvenimenti del lungo cammino verso l'unità politica della nostra nazione siano difficili da capire; e noi aggiungiamo, in particolare questi di Alcara. Vi furono molti equivoci, contraddizioni e strumentalizzazioni, specialmente nel Meridione d'Italia; e soltanto se considerati nel contesto storico, socio-politico e culturale dell'Ottocento quegli eventi possono avere una più adeguata rilettura.

³ P. SIINO, *Una oscura pagina della rivoluzione siciliana del 1860. I fatti di Alcara li Fusi*. Palermo 1980.

⁴ A. SIDOTI, *I fatti di Alcara (17 maggio 1860)*, Patti 2001.

⁵ Sull'insurrezione del 1860 e i giustiziati di Alcara, lo scrittore Vincenzo Consolo ha pubblicato il romanzo *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, II ed., Torino 1976, che ha contribuito a rendere di interesse generale l'increscioso episodio.

⁶ *Alcara nella storia*, in "Anno Giubilare 1507/2007, 5° centenario di S. Nicolò Politi", Capo d'Orlando 2009, pp.21-46. Trassero, a nostro avviso, una conclusione alquanto riduttiva, sia perché dopo il 1989 (caduta del Muro di Berlino) è stata superata la visione gramsciana della storia del Risorgimento nel Mezzogiorno, sia perché quella di Alcara fu la prima insurrezione cruenta in Sicilia e non "rivalità tra le famiglie dei *borghesi*"; cfr. E. DI NATALE, *Sciascia e la legge del sospetto*, Foggia 2010, pp. 13-14.

I. IL MANOSCRITTO INEDITO⁷

Si tratta di una “supplica” inviata al Giudice Istruttore della Commissione Speciale del Distretto di Patti⁸ nel processo contro gli esecutori della strage del 17 maggio, per segnalare come primi e maggiori responsabili i mandanti e gli organizzatori⁹. È un fascicolo di 50 pagine formato doppio protocollo, cucito con spago, che si sarebbe dovuto trovare negli Atti del processo e che non sappiamo come sia pervenuto nelle mani di privati. Il *Manoscritto* è anonimo, ma l'autore, anzi l'autrice, si rivela nel testo quando chiama “mio affezionatissimo suocero” il sindaco-notaio Giuseppe Bartolo. Pertanto è ovvio trattarsi della sposa del di lui figlio Ignazio e madre del quindicenne Salvatore, tutti e tre uccisi nell'eccidio. Lo confermano ulteriori indizi: “io sono sicura”, “mio marito D. Ignazio Di Bartolo”; nonché le testimonianze di molte donne che, recandosi da lei per consolarla, le riferivano particolari e impressioni soggettive, che sanno di fantasia e sentimento¹⁰. Si tratta, perciò, di donna Teresa Artino, generalità che abbiamo ricavato dall'Archivio parrocchiale di Alcara (*Liber mortuorum 1845-1876*) dove è indicata “vedova di D. Ignazio Bartoli”.

Nella compilazione dell'esposto, tuttavia, non è da escludere che donna Teresa si sia avvalsa della collaborazione di un esperto di tecnica giuridica e forense, che potrebbe essere il nipote Giuseppe Bartolo-Artale, medico e

⁷ Sono grato all'amico dott. Fausto Bianco, oriundo di Alcara e diretto discendente del casato dei Ciuppa, che mi ha messo a disposizione questo documento dell'archivio di famiglia, lasciandomi piena libertà nell'utilizzo. I Ciuppa nei moti del 1860 figuravano in Alcara tra i neo borghesi emergenti, come si evince dallo stesso *Manoscritto*, ff. 30- 31. Essi, fin dalla seconda metà del Settecento, amministravano le terre appartenenti all'arcivescovo di Messina. Dopo la confisca e la vendita dei beni ecclesiastici (1867), divennero proprietari di vasti territori. Su questa ricca famiglia di possidenti e professionisti, si veda lo studio di P. CANDITO, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, 1997, pp. 195 ss. *L'Archivio Ciuppa-Bianco* in S. Agata Militello è stato catalogato dal dott. L. Giallombardo, su incarico della Soprintendenza Archivistica per la Sicilia di Palermo. Il *Manoscritto* è contenuto nella “Busta 34”.

⁸ Garibaldi e Crispi, preoccupati dei frequenti eccessi nelle rivolte e nella speranza di riportare presto l'ordine e la legalità, il 9 giugno 1860 emisero il Decreto Dittatoriale che istituiva una Commissione Speciale in ciascuno dei 24 Distretti dell'isola, con l'incarico di istruire i processi per reati di strage, saccheggi e devastazioni; cfr. F. RENDA, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo 1956, pp. 142-45; S. CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani*, Messina 1996, p.106; SINO, *Una oscura pagina*, cit., p. 35; SIDOTI, *I fatti di Alcara*, cit., p. 47.

⁹ V. *infra*, Appendice I, *Manoscritto*, ff. 1-2.

¹⁰ Cfr. *Manoscritto*, ff. 30, 29, 27, 6.

autore di un esposto a stampa del quale si dirà in seguito¹¹. Oltre alla firma, manca anche la data; è presumibile che sia stato redatto dopo il 20 agosto (esecuzione della sentenza capitale) e prima del 30 settembre del 1860. Infatti, il 12 agosto l'autrice aveva inviato al Presidente della Commissione Speciale del Distretto di Patti una analoga *supplica*, quando si prospettava il processo ai soli esecutori della strage, già incarcerati, poi condannati il 18 agosto e il 20 fucilati¹², e, adesso, uno di quei soggetti è definito come “uno dei giustiziati”. Il documento non può essere posteriore al 30 settembre, poiché, come si è detto, in questa data la Commissione Speciale concluse il suo mandato, subentrando ad essa la Gran Corte civile di Messina con funzioni di Gran Corte criminale¹³. E sarà questa Gran Corte che, in forza del Decreto dittatoriale del 21 agosto 1860 che stabiliva: “*i reati commessi in occasione della lotta contro i Borboni non sono punibili*”, il 24 novembre 1860 emetterà sentenza assolutoria per tutti, definita poi “scandalosa”. Seguono quindi i nomi di 44 testimoni e le testimonianze di 24 persone, tra le quali due sacerdoti: D. Gaetano Morelli e D. Antonio Cortese, mentre appare semplicemente elencato tra i testimoni il P. Nicolò Dottore dei Minori Conventuali.

Don Manfredi di Bartolo era un avvocato eminente del foro di Palermo; egli, nel suo paese di Alcara, era molto influente, essendo divenuto anche uno dei più ricchi borghesi locali, e riscuoteva grande rispetto. Fu lui che, insieme ai figli, progettò ed organizzò la fatale congiura (*fabbro e capo*). L'esecuzione dell'oscuro disegno fu guidata invece da Don Giuseppe Adorno, borghese, insieme a Don Ignazio Cozzo, proprietario, sposato con una Adorno (*le braccia*).

Nell'elenco dei ricercati dopo la strage, soltanto i nomi di questi due risultano preceduti dal D. (Don), in quanto *civili*; tutti gli altri sono di *professione bracciale*, della classe dei *rustici*, poiché lavoravano in campagna. Ambedue furono capi e guide dei congiurati, ma solo il Cozzo venne incarcerato e poi giustiziato, perché Adorno si era reso latitante¹⁴.

¹¹ *I veri orditori degli assassinii e dei furti commessi in Alcara*, Palermo 1860. In questo testo, pp. 6 e 10, chiama “mio zio” il sindaco notaio Giuseppe Bartolo. B. BONTEMPO, *Memorie patrie*, Palermo 1906, p. 70, di lui scrive: “insigne medico, pubblicò diversi opuscoli sulla cura di parecchie malattie”; anche lui sarà sindaco, come vedremo.

¹² *Manoscritto*, ff. 1, 6.

¹³ Siamo certi pertanto che la compilazione del *Manoscritto* avvenne dopo il 21 agosto 1860, giorno in cui si rese noto il decreto del Dittatore sulla non punibilità dei reati perché fatti politici (“i decreti savissimi del Dittatore”, *Manoscritto*, ff. 42-43).

¹⁴ L. SCANDURRA, *Una deliberazione celebre. Ovvero, L'assassinio in trionfo*, Palermo 1860, p. 18. Il termine usato da Scandurra è “profugo”.

Nelle ultime quattro pagine del *Manoscritto* (ff. 47-50), seguono i nominativi di molte altre persone, quasi tutte alle dipendenze della potente famiglia di D. Manfredi in qualità di operai, caprai, gabelloti, guardiani ecc., pure “implicati nei misfatti del 17 maggio”. Delle 44 persone chiamate a testimoniare, e in particolare nelle 24 testimonianze, è riportato il nome, cognome e anche il soprannome per meglio identificarle, specificando quindi l’oggetto della relativa testimonianza. Si tratta di dichiarazioni raccolte da una parte e, quindi, da usare con cautela. Ma ci sembra innegabile che offrano un notevole contributo per la comprensione di fatti molto complessi e per un giudizio più completo e corretto¹⁵.

Le ventiquattro testimonianze sono tutte dell’ medesimo tenore. Non si riscontra alcun cenno diretto alle circostanze politiche, poiché, diversamente, non si sarebbe potuto dare luogo ad un procedimento giudiziario, dopo il Decreto del 21 agosto. A lettura ultimata, l’istanza risulta solidamente fondata nel suo oggetto e ben impostata nella dimostrazione, anzi sembra un’arringa, introdotta con l’efficace immagine iniziale del *capo* che progetta la strage (avv. Manfredi Bartolo) e delle *braccia* che la portano a compimento (Adorno e Cozzo).

II. CONSIDERAZIONI

1. *Non anarchia ma comitato provvisorio*

L’accenno al *Comitato* ci induce a rettificare l’opinione, diffusa dai memorialisti, che all’eccidio seguirono quaranta giorni di anarchia¹⁶. Nel *Manoscritto*, a tal proposito, si legge: “Succede l’eccidio e tutti corrono in folla in casa di D. Manfredi... Si elevano eglino stessi ad Elettori, formino un Comitato di assassini, di cui chiamano presidente D. Manfredi, ed il di lui fratello D. Luigi Vincenzo Bartolo a Segretario... La casa loro piena di armi era diventata fortezza inespugnabile, ed il largo S. Pantaleo quasi una piazza di armi. Alla casa loro portavasi il denaro che forzosamente esigevasi dai fondi comunali. E quali si erano i soggetti di discussione? Apertura di strade, apertura di ex feudi... Si aprì e rese pubblico l’ex feudo S. Giorgio di proprietà di

¹⁵ *Manoscritto*, ff. 5-8, 28-29, 37-39.

¹⁶ Che i congiurati non fossero una massa amorfa di diseredati, levatasi spontaneamente contro signorotti oppressori, ma dipendenti di un potente e ricco notabile, al quale, dopo i fatti, relazionarono e che il tricolore fosse un conclamato pretesto, appare anche dagli atti giudiziari riportati in “La Legge”, cit., pp. 1028 ss.

D. Francesco Ciuppa¹⁷, che fu il primo a danneggiarlo. D. Manfredi diede ordine che i suoi garzoni ivi i primi avviassero il bestiame: hoc exemplum dedi vobis; indi tutti gli altri pastori. Ed ora D. Sebastiano Bartolo (*figlio di D. Manfredi*)... sobbarcavasi pagare tutti i danni al Sig. Ciuppa, perché non avesse avanzato a carico di suo padre D. Manfredi alcuna istanza¹⁸... “In casa loro tenevasi il Comitato”... “Di chi era composto il Comitato? Di garzoni di D. Manfredi Presidente e di un suo familiare Santi Guarniera”¹⁹. Esisteva in quei primi drammatici giorni un pubblico potere provvisorio, quale poteva essere un comitato auto-costituitosi e di transizione; l'*anarchia* pertanto è da intendersi come governo in attesa d'una legittimazione che non verrà!

I *Manfreini* stessi - così era intesa la famiglia di D. Manfredi Bartolo, ma genericamente erano detti “*I Bartoli Soprani*” - in verità non erano stati completamente fuori del governo cittadino, poiché “(D. Manfredi)... nello stesso anno aveva fatto il Supplente Comunale... Qual persona in quei disastri agognava in Alcara a posto alcuno? D. Manfredi. Egli faceva il Giudice Comunale, Egli il Presidente del Comitato, suo figlio Sac. D. Basilio il Giudice di pace (che io chiamerei di guerra), insomma una libidine disfredata d'impieghi, o meglio una impiegomania... In quei giorni che per gli altri civili erano di lutto e di pianto, solo D. Manfredi conversava con le porte aperte coi malvagi”²⁰.

La distruzione stessa delle carte e dei ruoli dei debitori delle casse comunali e del monte frumentario, lamentata pure dai memorialisti, venne giustificata con la propagandata e faticosa parola di *libertà-liberazione* legata all'impresa di Garibaldi. Leggiamo in proposito la testimonianza, repertata nel *Manoscritto* al n. 11: “Salvatore Fragapane di Basilio riferisce che la sera di martedì, 15 maggio (notare la data), portossi in casa di Salvatore Oriti Gianni e trovato radunato un gruppetto che discutevano, si inserì e indi si concluse che il Fragapane doveva intervenire all'incendio delle carte, all'inaugurazione della bandiera”.

2. Comitato operativo

Era pertanto un Comitato ben costituito (“forteza inespugnabile”) e

¹⁷ F. Ciuppa era uno dei “civili superstiti”, dei quali si voleva fare “totale sterminio” (*Manoscritto*, f. 40); il 17 maggio si trovava a S. Agata Militello (per caso?).

¹⁸ Il testo continua con questa nota: “Viene pregato il Sig. Giudice di richiamare il Sig. D. Francesco Ciuppa, ed informarsi su questo particolare”.

¹⁹ *Manoscritto*, ff. 37-39, 40.

²⁰ *Manoscritto*, ff. 6, 33, 39, 40.

operativo e D. Manfredi esercitava un potere del quale riteneva prossima la legittimazione. Per prima cosa, mantenne fede agli impegni con i congiurati disponendo subito l'apertura del feudo S. Giorgio, privatizzato da F. Ciuppa e ritenuto molto redditizio perché *tutto praterie* (pascoli e seminativi, ma anche vigneti e frutteti). È bene ricordare che durante il processo alcuni incriminati avevano cominciato a fare il nome del mandante, D. Manfredi, il quale, a sua volta, si era appropriato di terre di uso comune (cfr. l'ironico "hoc exemplum dedi vobis"- vi ho dato l'esempio!); e ora che il nuovo corso politico aveva deluso le sue speranze (siamo dopo il 21 agosto), il figlio di lui (Sebastiano, sacerdote) era disposto a pagare i danni arrecati al legittimo proprietario, D. Francesco Ciuppa, "perché non avesse avanzato a carico di suo padre D. Manfredi alcuna istanza"²¹.

Di questo nuovo corso politico in Alcara se ne era avuta presto la percezione, cioè già il 24 giugno, quando - come meglio si dirà - arrivò finalmente il colonnello G. Interdonato con un manipolo di soldati, inviato da Garibaldi per mettere ordine e normalizzare la situazione. Questi, infatti, istituì un legittimo amministratore del comune, nella persona di D. Luigi Bartolo-Gentile, fornendolo di pieni poteri e mezzi necessari, con grande delusione dell'avv. Manfredi²².

È opportuno tenere presente che la leggendaria impresa dei Mille aveva scopo politico e non sociale, come affermava in ogni circostanza lo stesso Garibaldi. Il Decreto del 2 giugno 1860, firmato da F. Crispi, con la promessa di divisione delle terre dei demani comunali "privilegiando coloro che si fossero battuti per la patria", era ovviamente demagogico e strumentale, al fine cioè di reclutare i giovani (*picciotti*) in cambio di un pezzo di terra. Non che non esistesse la questione sociale, che si evidenziava man mano che "si faceva l'Italia": la "Questione meridionale" in Sicilia è "antica e sempre nuova" e in quei giorni le parole *libertà e progresso*, per molti, prima di ogni cosa, significavano terra e pane.

Furono questi, in Alcara, gli argomenti determinanti di D. Manfredi e

²¹ *Manoscritto*, ff. 28,41. Francesco Ciuppa, pure neo borghese emergente, si era appropriato legalmente di molti terreni, soprattutto nel feudo S. Giorgio, indicandoli mediante blocchi in pietra con scolpite le iniziali del suo nome F. C.; se ne trovano ancora alcuni nel sito originario. Egli era tra gli amministratori del Comune e il 17 maggio si salvò perché si trovava a S. Agata. I rivoltosi si diressero verso i suoi territori, occupandoli per esercitarvi i loro antichi diritti.

²² È eloquente il fatto che, solo nella data del 25 giugno (ritorno dell'ordine e della legalità), sia avvenuta l'erezione del mausoleo per gli uccisi. Ma per scrivere il *Manoscritto* l'autrice aspettò "che si consolidasse il governo" (*Manoscritto*, f. 43).

famiglia per convincere “bracciali” e lavoratori ad aderire alla congiura come via unica e giusta: “Se non vi togliete a costoro in Alcara non vi può essere pace... non vedete come vi calunniano... non avete dove portare un animale al pascolo... Palermo si è già rivoltato”²³.

I principi liberali, che allora risuonavano in ogni angolo d’Italia, erano sacrosanti ed entusiasmavano persone di ogni ceto, illustri cattolici inclusi. Se applicati però indiscriminatamente, senza regole o, peggio, assolutizzati, si traducevano nella legge del più forte. Le vicende di cui stiamo trattando, e che si configurano come microstoria di un paesino tra i monti Nebrodi, non escono fuori da questo quadro generale, anzi lo esemplificano pienamente. Ci fermiamo pertanto sulle due più cruente insurrezioni in Sicilia durante l’impresa dei Mille, quelle di Alcara e di Bronte, nei cui territori erano ancora in vigore molti diritti feudali.

3. Feudalità in declino

Tra quanti hanno scritto sui *fatti di Alcara*, solo due hanno tenuto presente la circostanza dei diritti feudali e delle conseguenze negative della loro abolizione: G. Morelli e G. Lo Vano. Il primo ha il merito di averla posta in evidenza, il secondo di averla analizzata più specificatamente²⁴. Chiariscono ulteriormente questo aspetto due relazioni a stampa. una è la *Relazione su l’amministrazione comunale* del sindaco G. Bartolo-Artale, nipote dell’ucciso Giuseppe Bartolo, letta al termine del suo mandato nella riunione consiliare del 12 agosto 1878 e inviata al Sotto-Prefetto del Circondario di Patti²⁵; l’altra è l’anonima difesa dei *Diritti dei singoli di Alcara sul proprio Demanio* (Biancavilla 1898) dinnanzi al Giudice del tribunale di Patti.

Il sindaco Bartolo-Artale premette le difficoltà crescenti nella pubblica amministrazione, per cui il Consiglio comunale dispone che la relazione sia portata a conoscenza degli “amministrati perché vi attingessero ciò che si è fatto e ciò che rimanga a farsi”²⁶. Elencate le principali opere realizzate²⁷,

²³ *Manoscritto*, ff. 14-15

²⁴ G. MORELLI, *Alcara li Fusi (Messina)*, Messina 1967, pp.104-109; G. LO VANO, *Moti rivoluzionari ad Alcara li Fusi nel 1860*, tesi di laurea, Univ. di Messina 1994-1995, pp.14-22, c/o Biblioteca comunale di Alcara li Fusi.

²⁵ G. BARTOLO ARTALE, *Relazione sull’Amministrazione Comunale di Alcara li Fusi*, Messina 1878.

²⁶ BARTOLO ARTALE, *Relazione*, cit., p. 4.

²⁷ Tra le quali: “resa rotabile la strada del SS. Rosario, livellata la piazza Politi, la discesa della via Abate, restauro della fontana pubblica...; l’apertura di un ufficio postale; il com-

egli affronta le “due grosse questioni”: lo scioglimento delle promiscuità nelle praterie e il reintegro dei terreni usurpati entro le riserve boschive. Per i terreni passati in piena proprietà ai privati, osserva che sono divenuti “praterie verdeggianti” (allude alle grandi distese di terre coltivate a grano), ma per la pastorizia ne è venuta una grave decadenza; in dieci anni infatti si era più che dimezzata (1866, n° 9827 capi; 1876, n° 4015 capi). Come rimedio, quindi, propone il recupero dei terreni usurpati entro la linea boschiva e il taglio diradativo nelle sezioni dei boschi (“come vuole la legge forestale”), per consentire anche lì il pascolo. Così, dall’ingente patrimonio comunale “può trarsi un’economia solida e duratura, poiché il seminerio e la pastorizia costituiscono la vita del nostro Comune”²⁸.

Poiché la situazione si andava aggravando, a motivo delle continue usurpazioni dei terreni del demanio comunale (feudi *Scavioli*, *Mangalaviti*, *Trombetta*...), nel 1898 il Comune intentò causa affinché i cittadini venissero reintegrati negli antichi diritti²⁹. Il processo ebbe luogo presso il Tribunale di Patti e l’avvocato del Comune presentò una puntuale ed efficace difesa, che così concludeva: «Che la lite non si prolunghi, con danno evidente di quelle masse di contadini che aspettano ansiosi di ritornare agli usi che esercitarono i loro padri». I braccianti interessati, infatti, erano certi del reintegro nei loro diritti.

Negli atti del processo si legge, tra l’altro, che la mattina del 14 dicembre (1898) circa 600 alcaresi (uomini e donne) mossero verso il feudo Trombetta per diroccare i muri di cinta e liberare le terre del demanio comunale. In ogni caso, il Tribunale emise la sentenza il 26 dic.1898, restituendo integralmente l’antica linea boschiva, mentre gli usurpatori concordarono le spese o si sottomisero al pagamento di un congruo canone annuo: “Ritornò così il dominio della legge, laddove sinora era stato sovrano l’arbitrio”. Da quanto detto appare chiaro che nulla era cambiato per i *bracciali*, la gran parte cioè degli abitanti, dopo quanto avvenuto il 17 maggio 1860. Lo Stato unitario che si stava consolidando, rimaneva pur sempre una monarchia costituzionale a prevalente indirizzo liberal-borghese.

pletamento del ciclo delle scuole elementari, con l’aggiunta di un altro insegnante per le altre due classi superiori”, come aveva disposto la legge piemontese “Casati” del 1859, estesa nel 1861 a tutto il Regno d’Italia.

²⁸ BARTOLO ARTALE, *Relazione*, cit., pp. 21-23.

²⁹ Le usurpazioni che si commettevano dai privati iniziavano con la costruzione di recinti o muri a secco provvisori (per raccogliere mandre, salvaguardare la semina o i pascoli...), che poi divenivano stabili e definitivi, anche perché le Amministrazioni erano rette dagli stessi interessati.

Anche a Bronte la liberazione dal dominio borbonico passò attraverso la richiesta di reintegro dei cittadini nei diritti sui territori passati nelle mani di un *Grande Signore*, non antico ma moderno e straniero: il duca Orazio Nelson, ammiraglio inglese³⁰. Diffusasi rapidamente in tutta la Sicilia la notizia della vittoria del 15 maggio a Calatafimi, Bronte si mobilitò per accogliere la “liberazione” e il 17 maggio i *galantuomini*, radunatisi nel circolo dei civili, alzarono la bandiera tra gli applausi del popolo³¹. I cittadini di Bronte erano divisi in due fazioni, i “ducali” che difendevano i diritti del duca e stavano con la legge, e i “comunisti” (sostenitori dei diritti del comune) facenti capo all’avv. Lombardo, odiato dai ducali perché parteggiava per la libera fruizione e divisione delle terre, ma esortava tutti all’ordine e a fidarsi dei decreti del dittatore Garibaldi. Ciò nonostante, la notte tra il 2 e il 3 agosto, nella piazza della cittadina etnea si radunò tanta folla gridando *Viva Garibaldi! Viva Lombardo! Vogliamo la divisione delle terre comunali e della Ducea!* Il pomeriggio del 3 il clamore fu tanto che la situazione sfuggì di mano al Lombardo e il primo a cadere fu il notaio Cannata (redigeva gli atti di proprietà), crudelmente ucciso nella stessa piazza. Alla fine furono quattordici gli eliminati.

Seguì una situazione di anarchia vera e propria, anche se per poco tempo (fino al successivo sabato), poiché la mattina del 5 agosto, giunse il colonnello Giuseppe Poulet con una compagnia di soldati, inviato dal (nuovo) governatore di Catania, pressato dal console inglese. I più sediziosi stimarono bene mettersi al sicuro, “dandosi alla campagna”. Ristabilito l’ordine, la sicurezza della città fu affidata al Lombardo insieme ad altre persone idonee, che l’indomani, lunedì 6, con un pubblico bando, ordinarono il disarmo. Il popolo tornava al lavoro, ma rimanevano non vendicati gli uccisi! Da Catania, però, il console inglese insisteva su Garibaldi con telegrammi (era a Messina per preparare lo sbarco delle truppe in Calabria), perché inviasse soldati a Bronte allo scopo di tutelare gli impiegati e la proprietà della

³⁰ Orazio Nelson mai mise piede nella sua nuova terra; morì nella battaglia di Trafalgar il 21 ottobre 1805. La Ducea, per testamento del 1803, passò al fratello Guglielmo, dopo richiesta al re nel 1806 in qualità di legale erede.

³¹ Le stesse esultanti manifestazioni avvenivano ovunque in Sicilia, in modi più o meno pacifici. A Bronte, il 29 giugno, il Comitato cittadino inviò un indirizzo a Garibaldi che così terminava: *Viva l’Italia unita! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* “La plebe però non vedeva solo nel Garibaldi il liberatore dalla tirannide borbonica, ma il liberatore dalla più dura tirannide, la miseria, ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa sul macinato, fatta la divisione del demanio comune, già ordinata dallo stesso Borbone e nuovamente da Garibaldi col decreto del 2 giugno” (RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II, cit., p. 108).

duchessa. Fu così dato ordine al generale Bixio, che si trovava a Giardini, di partire subito con due battaglioni per Bronte.

Questi giunse a Bronte la mattina del lunedì e, onorevolmente alloggiato nel collegio Capizzi, ricevette per primo l'avv. Lombardo. Appena sentì il suo nome esclamò: *Ah! Siete voi il Presidente di quella canaglia!* e lo fece imprigionare senza dargli il tempo della risposta. Bixio, in realtà, aveva fretta di chiudere la partita, volendo passare lo Stretto insieme a Garibaldi, e immantinente insediò la Commissione di guerra per un processo sommario al Lombardo e ad altri pure arrestati per gli eccidi del 3 agosto. La sentenza fu emessa il giovedì 9 agosto, con la pena di morte per cinque di loro, incluso l'avv. Lombardo, che così commentò: «I miei nemici hanno infine trionfato».

L'esecuzione avvenne il giorno successivo, presente il generale a cavallo, che, dopo aver nominato un Commissario come delegato del Governo per soprintendere a tutte le operazioni amministrative del Comune, partì, lasciando «stupore e paura nel popolo»³². Gli storici sono concordi nel ritenere che sulla morte del Lombardo pesò l'odio dei suoi nemici e anche la soddisfazione da dare alla nazione britannica, che tanti aiuti, anche materiali, prestava a Garibaldi per la riuscita dell'impresa. Fatto sta che Bixio stesso, in una lettera alla moglie del 17 agosto, definì «missione maledetta» quella sua a Bronte³³.

Ci siamo un po' dilungati sulla insurrezione di Bronte per evidenziare l'analogia, anzi le medesime caratteristiche, con quella di Alcara, sia nelle motivazioni che nelle modalità³⁴. La ragione delle durissime sentenze nei processi contro gli eccidi avvenuti nei due paesi fu identico: più per dare un pubblico esempio, che per i crimini perpetrati. L'esercito «liberatore» voleva andare avanti lasciandosi dietro l'ordine ristabilito.

Anche in Alcara le inimicizie tra due casati ebbero il loro peso in quegli eccidi: i neo-borghesi (impersonati dalla famiglia dell'avv. D. Manfredi)

³² RADICE, *Memorie*, cit., pp. 152 ss.

³³ RADICE, cit., p. 185.

³⁴ Lo conferma il doc. n. IX in SIANO, *Una oscura pagina*, cit. pp. 125-126: «...gli eccidi di Bronte non dissimili di quelli di Alcara dai quali forse trassero conforto» (*Comunicazione del Governatore del Distretto di Patti del 6 agosto 1860 urgentissima*, al *Segretario di Stato per la Sicurezza Pubblica-Palermo*. Egli inoltre, pochi giorni dopo, 9 agosto, allo stesso Segretario di Stato, indirizzava identica informazione, pregandolo di lasciar libera la Commissione Speciale di Patti «*sul processo di Alcara che per essere stato il primo bisogna incutere che il primo si espleti per procedere oltre*», cfr. SIANO, doc. n. XI, p. 129).

erano per il cambiamento, fortemente osteggiato dalla fazione degli aristocratici e legittimisti, come emerge dal *Manoscritto*.

4. *Insurrezioni come crociate*

Trascorsi 150 anni, il Risorgimento italiano resta nobilmente positivo; si trattava di passare “dal frazionamento all’unità statale, dall’egemonia straniera all’indipendenza, da una pluralità di regimi monarchici assolutistici, a preponderanza aristocratica, a un unico regime costituzionale a prevalente indirizzo liberal-borghese e tanti abbracciarono queste idealità fino al sacrificio della vita”.

Nel Meridione coloro che, tra la massa, si lasciarono coinvolgere operativamente nelle insurrezioni lo fecero con molto ardore per uscire dal bisogno e dalla miseria. Emblematici rimangono i *picciotti* siciliani e i tanti preti e frati che, a costo di censure ecclesiastiche, accorsero per arruolarsi nell’esercito garibaldino. Ricordiamo, per esempio, fra Pantaleo *con spada e crocifisso alla cintola* e il sac. Paolo Sardo che, nel fervore rivoluzionario, pensò addirittura di costituire una *Legione ecclesiastica* per portare avanti la guerra di liberazione³⁵.

Questo *sacro* fervore e la venerazione verso Garibaldi, “salutato dal popolo come l’uomo straordinario che avrebbe instaurato la sospirata giustizia in Sicilia”³⁶, trova riscontro nei fatti di Alcara. Quanti progettaron ed eseguirono la strage erano convinti, infatti, della giustizia della loro causa³⁷ e convennero, nella tarda sera del 16 maggio, nella chiesa del Rosario, allora isolata, per prestare giuramento sull’altare eretto all’esterno, sotto il portico. Della famiglia di D. Manfredi, inoltre, c’era da fidarsi: «era il potente avvocato» (*Manoscritto*, ff. 30, 46) che aveva assicurato loro di difenderli. Non per niente essi rimasero alquanto meravigliati quando

³⁵ F. BRANCATO, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in “La Sicilia verso l’Unità d’Italia”, Palermo 1960, pp. 28, 33. Fra’ Giovanni Pantaleo, nato a Castelvetro (Trapani) nel 1832, vestì l’abito dei riformati di S. Francesco e seguì Garibaldi come cappellano; morì a Roma nel 1879.

³⁶ Ivi, p. 31. P. Pantaleo “aveva pensato di continuare la sua missione rivoluzionaria e cristiana, predicando una novella crociata in difesa degli oppressi di tutto il mondo”, A. DI GIOVANNI, *Sacerdoti e francescani nell’epopea garibaldina del ’60*, in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, II (1932), p.17.

³⁷ Un sacerdote di Alcara di quel tempo - Ignazio Riccardo - nell’esposizione dei tragici fatti chiama gli autori “coloro che avevano scannato nella rivoluzione per abbattere il governo borbonico”, in SIDOTI, *op. cit.*, p. 26.

appresero di essere ricercati come criminali (*Manoscritto*, f. 8: «vi cercano come conigli»).

Tali sentimenti di sorpresa sono confermati da due altri due inediti documenti, ove i congiurati sono apostrofati «fratelli deviati dalla verace giustizia» e anche dichiarati «ingannati e manipolati»³⁸. Nel *Manoscritto* inoltre appare chiaro che gli esecutori della strage erano stati convinti della necessità di quelle estreme azioni. Per loro la *libertà e il progresso* che recava Garibaldi avrebbero significato sopravvivenza, possibilità cioè *di portare gli animali al pascolo nelle terre comuni* e anche *leggi giuste* e non più abusi dei signori. Costoro infatti, divenuti a pieno titolo proprietari di quelle terre che avevano recintato e acquisito, in forza delle nuove leggi, risultavano sempre vincitori nei procedimenti giudiziari; pastori e “bracciali” intentavano azioni legali, ma con il solo risultato di essere costretti al pagamento di “inutili spese processuali”³⁹. Riteniamo perciò condivisibile l’appellativo di “fratelli deviati”, che dal pulpito riservò loro un giovane sacerdote, e di “infelici che la Corte marziale reputò rei”, come si esprime in una sua relazione il vescovo Celesia.

5. *Ambizione e invidia*

Nel *Manoscritto* è costante l’intento di mostrare come la ragione degli efferati eccidi fosse l’ambizione e l’invidia di una famiglia, quella dell’avv. Manfredi Di Bartolo. Questa tesi si trova già all’inizio dell’esposto e viene ricapitolata alla fine in un elenco titolato: “Garzoni e dipendenti e familiari con D. Manfredi di Bartolo”, con nome e cognome degli esecutori della strage o loro complici e l’indicazione del servizio che ciascuno prestava⁴⁰. La medesima tesi si evince dalla lettura dell’epigrafe latina posta sul sepol-

³⁸ Pochi anni dopo (1863) in Alcara il giovane sac. Antonio Rundo, nella sua *orazione panegirica* per la festa del patrono S. Nicolò Politi, dal pulpito invitò a compiangere *la sciagura di quei dementi Fratelli... deviati dalla verace giustizia... che, con in pugno l’execrabile ferro... procedono baldanzosi per portare il totale sterminio* [dal manoscritto in possesso del prof. Giuseppe Rundo, pronipote di mons. A. Rundo (1838-1911), p. 7]. E ancora nel 1865 è lo stesso vescovo della diocesi mons. Michelangelo Celesia che, in una relazione su quei fatti luttuosi richiestagli dalla Segreteria del Santo Padre (erano stati implicati i due sacerdoti figli di D. Manfredi), parla di *dodici ingannati e manipolati... creduti rei principali* e di *infelici che la Corte Marziale reputò rei* (il documento conservato nell’ASV è stato pubblicato per la prima volta da SIDOTI, *I fatti di Alcara*, cit., p. 128 ss.).

³⁹ *Manoscritto*, ff. 5, 14-15.

⁴⁰ *Manoscritto*, ff. 41,49.

cro gentilizio eretto nella chiesa di S. Francesco (nota anche come S. Michele), che così recita:

A IGNAZIO DI BARTOLO
SOLERTISSIMO MAESTRO DI UMANE LETTERE
AL PADRE DI LUI GIUSEPPE ECC.
IL PERENNE MONUMENTO È DEDICATO
QUESTI CONGIUNTI
CHE ALCUNI PSEUDONOBILI
DA TURPISSIMA INVIDIA E DA ODIO ECCITATI
GIÀ DA TEMPO TRAMANDO AVEVANO A MORTE VOTATI
LA RABBIA FERINA DI SCELLERATI E INFAMI LADRONI
TRUCIDÒ NELLA STRAGE DEL 17 MAGGIO ECC.

La chiarezza dell'iscrizione nella sua sinteticità non richiede commento. Da essa si rileva che la famiglia Di Bartolo apparteneva al ceto nobiliare da antica data, e che i "nuovi nobili" (proprietari terrieri) erano considerati pseudo-nobili (*pseudo-proceres*) e che l'invidia e l'odio perduravano da lungo tempo; per tale ragione quanto accaduto doveva ritenersi premeditato.

Le famiglie dei "Bartoli" infatti erano distinte. Quella del notaio Giuseppe era soprannominata "Moschitta" (*Manoscritto*, ff. 15, 29, *passim*), l'altra, dell'avv. Manfredi, "Bartoli Soprani" (*Manoscritto*, f. ...). La famiglia dei Bartoli-Moschitta deteneva il primato gentilizio nella città; e il sindaco notaio Giuseppe era molto stimato e benemerito. Egli nel 1848 aveva restaurato il santuario dell'"eremo di S. Nicolò", patrono di Alcarà⁴¹, e nel 1856 risultava "Procuratore" e benefattore della Chiesa madre⁴². Era imparentata inoltre con gli Ugdulena di Palermo e, come tale, avrebbe servito lo Stato, con qualunque orientamento politico⁴³.

⁴¹ Cfr. Ivi, lapide.

⁴² S. DI BELLA, *Alcarà li Fusi. La Chiesa madre*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2000, p. 171.

⁴³ BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 17. Degli Ugdulena è illustre il can. Gregorio che il 2 giugno 1860, quando Garibaldi costituì a Palermo il governo provvisorio, fu nominato Segretario di Stato per l'Istruzione pubblica e il Culto. In tale ruolo, poco dopo, così scriveva allo stesso Garibaldi: "Nel proclama che indirizzaste ai Siciliani a di 2 giugno, Voi notaste che qui... anche il prete, il frate, la suora marciavano alla testa del popolo alle barricate... Il clero siciliano è fiero d'aver potuto meritare questo encomio... Fedeli alla religione de' patri nostri... Noi vogliamo che l'Italia sia libera; ma la vogliamo cattolica e una". Nel 1865 lo troviamo nel Parlamento italiano, dove interviene, vivace e forte, nel dibattito in cui la Chiesa era stata chiamata *vecchia e morente*: "Non vi lusingate, come alcuni fanno, di poter distruggere codesta Chiesa né di ridurre alle condizioni di suddito italiano e di semplice cittadino il suo Capo..." (S. CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani*, Messina 1996, pp. 21, 103).

Ci pare utile aggiungere qualche altra considerazione. Sul monumento funebre è posta la data “25 giugno 1860”. Si tratta del giorno successivo all’arrivo in Alcara del colonnello Interdonato, quando fu ristabilito l’ordine e tornò la legalità nell’Amministrazione comunale. Ovviamente, i corpi dei trucidati il 17 maggio erano stati già sepolti, come si evince dagli atti di morte dei registri parrocchiali: “...sepolto nella chiesa parrocchiale; ...sepolto nel sepolcro dei Cappuccini; ...sepolto nella chiesa matrice, ecc.”⁴⁴. Per ciascuno dei tre familiari del notaio-sindaco è detto: “...sepolto nella chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali” (dedicata a S. Michele). Solo di un altro degli uccisi – D. Gaetano Gentile – si dice che fu sepolto nella stessa chiesa: apparteneva alla medesima classe sociale. I tre familiari furono “ricongiunti” nello stesso sepolcro in un secondo tempo, quando fu eretto il monumento, ma non sappiamo la data della esumazione delle loro spoglie. Nella epigrafe si legge: «La pietà della famiglia... li ricongiunse anche nella medesima urna»⁴⁵.

Il ruolo determinante dell’ambizione e dell’invidia è sottolineato nel *Manoscritto* per la necessità che aveva l’esponente di derubricare i reati da politici a crimini comuni, unico modo per ottenere giustizia per i propri cari⁴⁶. Non può esserci altra ragione di questa insistenza sull’odio e l’invidia: gli stessi uccisi avevano già accolto pacificamente la nuova realtà politica: “Chi furono gli assassinati? Il fiore della capacità e dell’intelligenza del paese, coloro che vivendo potevano sempre (qualunque si erano le vicende e combinazioni politiche) avere in mano le redine ed il dominio della Comune. L’uomo onorato e integro sta bene sotto qualunque governo”. Il *Manoscritto* si chiude fornendo ulteriori indizi sulla colpevolezza di D. Manfredi, quale primo responsabile dei delitti: “Sig. Giudice, Ella ponderi tutto quello sin qui detto, e si assicuri che senza l’aiuto e la spinta di D.

⁴⁴ I deceduti appartenenti alla confraternita di ogni chiesa venivano tutti ricordati ogni anno, leggendone il nome nella Settimana santa, con l’aggiunta: *è fu sepolto in questo oratorio*; gli anziani mantengono ancora memoria della lunga e monotona ripetizione di questa frase.

⁴⁵ Quando nell’orticello del convento - riferiva l’arciprete del tempo Vincenzo Parisi - si costruì il garage della (ex) caserma dei carabinieri, a ridosso del muro della chiesa di S. Michele ove nell’interno era il sepolcro gentilizio, si vide parte della grande cassa comune, avvolta in un drappo nero, e subito si risistemò il muro.

⁴⁶ Nel *Manoscritto* (ff. 30-32) vengono riferiti esempi dei soprusi di “questa prepotente e dispotica famiglia, non usa star soggetta alle leggi” (si sottraevano al pagamento dei dazi, della molenda del mulino ecc.) e i richiami procuravano odio e inimicizia contro il sindaco. L’autrice intende confermare che si trattava di vendette private.

Manfredi e figli e dei loro caprai, non poteva né Adorno, né Cozzo ottenere esecuzione di sì orrendi misfatti. A tutto questo Ella aggiunga la fuga. Perché alla semplice dichiarazione dei rei fuggirono D. Manfredi, D. Basilio e D. Erasimo Bartolo? Se essi fossero stati innocenti, perché fuggire? E poi i rei non chiamarono a capo che D. Manfredi e D. Basilio; perché fuggire D. Erasimo? Appunto perché era pure reo, come risulta⁴⁷.

Sta di fatto che, dopo pochi anni, troviamo come sindaco Giuseppe Bartolo-Artale, nipote del notaio-sindaco ucciso⁴⁸.

6. *Esito del Manoscritto*

L'esposto non ebbe alcuna influenza sulla Commissione Speciale del Distretto e forse neanche pervenne al Giudice Istruttore. Certo è che non fu inserito negli atti processuali, forse perché smarrito, o perché il processo si era già concluso e la Commissione stessa aveva espletato il suo mandato. Fu conservato, come si è visto, tra le carte di un cittadino interessato, che aveva fatto parte degli amministratori di allora ed era scampato alla strage. Alla Commissione Speciale del Distretto subentrò la magistratura ordinaria, ossia la Gran Corte Civile di Messina con funzione di Gran Corte Criminale⁴⁹.

In Alcara, all'esecuzione del 20 agosto seguì una calma apparente, "mentre il Governo non era ancora assodato" (*Manoscritto*, f. 43). L'Amministrazione comunale riprese presto il suo normale servizio, poiché il Governatore di Patti, il 6 agosto, nominò direttamente i componenti del Municipio, D. Nicolò Mileti presidente e quattro Giurati⁵⁰. Tuttavia, l'aria che si respirava rimaneva pesante per i lutti e per lo stupore creato dai tristi eventi. Per i superstiti della famiglia del sindaco notaio unico e magro conforto era l'opera della Giustizia anche contro gli ideatori dei crimini⁵¹. Per

⁴⁷ *Manoscritto*, ff. 42-44.

⁴⁸ Il Dr. Giuseppe Bartolo-Artale nel maggio 1862 risulta "Assessore Municipale" in una comunicazione del sindaco al Vicario Capitolare della diocesi nella quale si segnalavano i "meritati elogi" del sac. Antonio Rundo perché fosse nominato arciprete del paese. Tra le firme, dopo quella del sindaco, seguono quelle degli assessori municipali. L'Amministrazione era tornata sotto la guida dei precedenti notabili (cfr. ASD, *Concorsi Alcara*).

⁴⁹ Il 30 settembre 1860 la Commissione Speciale di Patti comunicava al Segretario di Stato per la Sicurezza pubblica di Palermo: *ora* (la Commissione ha) *precluso il termine di sua missione, si affretta farle leggere elenco di tutti i lavori da essa compiuti* (cfr. doc. XVI, in SIINO, *op. cit.*, p. 139). Aveva celebrato quattro processi e al primo posto si trovava quello di Alcara; seguivano gli altri tre e riguardavano reati minori.

⁵⁰ Cfr. SIINO, *Una oscura pagina*, cit., doc. X, p. 128.

⁵¹ Nel doc. XIX riportato dal Siino (p.146), così il 1 dic. 1860 Luigi Di Bartolo Gentile

l'avv. D. Manfredi, invece, dopo il ritorno ad Alcara della legalità e le dichiarazioni a suo carico durante il processo, la vita divenne completamente diversa. Egli, "il potente, il don Rodrigo dei nostri tempi" (*Manoscritto*, f. 46), se ne stava lontano, fuori città insieme ai suoi figli, "era fuggito".

D. Manfredi non era il tipo da arrendersi, anzi lavorava intensamente per difendere se stesso, i suoi e coloro ai quali aveva assicurato protezione. E poteva farlo poiché nella magistratura ordinaria di Messina egli ora si trovava a suo agio. L'abile e navigato avvocato poteva giovare dei Decreti del Dittatore e anche dell'indirizzo liberale del nuovo corso politico nazionale, che favoriva l'affermarsi della classe dei neo-borghesi nella Sicilia "liberata".

Il *Manoscritto*, dunque, si rivela un eccezionale documento per una rilettura oggettiva ed una esatta valutazione di quei lontani fatti, in particolare della loro prima e principale fase. Pur rimanendo una cronaca, offre un sostanziale contributo ad una ricostruzione storicamente fondata. Esso, oltre ad informarci puntualmente degli immediati preparativi e dello svolgimento dell'insurrezione, ci mostra uno spaccato dei rapporti socio-economico-politici, comuni a tanti piccoli e grandi centri del Meridione d'Italia.

III. QUEL 17 MAGGIO 1860

L'insurrezione del 17 maggio 1860 in Alcara va riletta tenendo presenti i precedenti, sia remoti che immediati, che la determinarono. Fermarsi soltanto a ciò che accadde in quella giornata influirebbe riduttivamente sul giudizio storico che riteniamo ormai potersi formulare. Di alcuni di questi precedenti abbiamo già parlato, per esempio, quando abbiamo ricordato che, nel Mezzogiorno, Palermo fu il centro propulsore di sommosse e rivolte politiche nel corso dell'Ottocento; alla rivolta del 4 aprile 1860 D. Manfredi era presente⁵².

Egli dimorava di frequente a Palermo (o nei dintorni) essendo insigne avvocato di quel foro. D. Giuseppe Adorno, suo congiunto, ritenuto un "braccio" della congiura⁵³, in occasione del processo che seguì dopo la stra-

scriveva al Governatore di Messina a nome del popolo Alcarese: "Un partito nemico all'Italia scannava e rubava undici dei più notabili della Comune di Alcara, che formavano l'onore e il decoro della Patria". Con tali sentimenti si manteneva *in loco* la memoria di quei tragici eventi.

⁵² Che D. Manfredi fosse presente quando ebbe luogo il tentativo d'insurrezione partito dal convento della Gancia, risulta dalla requisitoria del Procuratore G. Rochis: *La Legge, Monitore...*, cit., n. 129.

⁵³ *Manoscritto*, f. 1.

ge si rifugiò vicino a Palermo, a Ficarazzi, dove D. Manfredi aveva proprietà⁵⁴. Dal *Manoscritto* si evince che l'avv. Manfredi nel suo paese, grazie alle nuove leggi, era divenuto un grande proprietario terriero con numerosi dipendenti, e la sua famiglia teneva molta servitù. Era forte pertanto il suo ascendente e tutti si fidavano di lui.

Ovviamente, il *Manoscritto* lo presenta come il “don Rodrigo dei nostri tempi”, ne definisce la famiglia come “prepotente e dispotica” e lo accusa di “non sottostare alle leggi, che “tutte... manomette e avvilitisce”. La famiglia dell'avvocato, infatti, *arbitrariamente* aveva chiuso alcune terre, “privando i Cittadini dell'inveterato diritto di pascolo” (*Manoscritto*, f. 30), al punto che il sindaco allora in carica, da “zelante funzionario”, si vide costretto a sporgere denuncia presso la Giustizia Circondariale di S. Agata Militello. Così, oltre che per le idee politiche, anche per queste locali vicende si aggravarono i già compromessi e difficili rapporti tra le due famiglie⁵⁵.

Ma D. Manfredi non era abituato a perdere. Il 15 maggio, appresa la notizia della vittoria di Garibaldi a Calatafimi, egli si affrettò a rientrare in Alcara per mettere in atto la manifestazione e la congiura da tempo progettata. La serata del 16 fu molto movimentata e la notte insonne. Il via vai di persone da casa sua fu continuo. Il giorno seguente inoltre, giovedì 17, era particolarmente adatto all'impresa, poiché ricorreva la festa dell'Ascensione e la prima messa in piazza, alla matrice, era sempre affollata. Così scrisse di quella vigilia il Procuratore Rochis nel processo di appello alla Gran Corte di Palermo: «si tenne alla sera segreto e misterioso conciliabolo nella casa di Don Manfredi»⁵⁶. Si parlò anche di armi: quattro fucili e la sciabola dello stesso avvocato, poi ritirata perché col suo nome impresso. Guidati quindi da D. Adorno e D. Cozzo, i congiurati si recarono alla chiesa del Rosario⁵⁷, ove prestarono giuramento di portare a compimento l'impegno assunto. L'in-

⁵⁴ *Manoscritto*, f. 44: “si rese latitante”.

⁵⁵ *Manoscritto*, ff. 32, 34,

⁵⁶ Cfr. *La Legge*, cit., pp. 1028 e ss. D. Basilio, figlio di D. Manfredi era assente il 17 maggio (si trovava a Francofonte): «La sera prima di partire incitò ad ammazzare al momento che suo papà li avesse avvisato dell'esito sicuro della rivoluzione, la famiglia di Artino, la mia famiglia... in particolare mio suocero e mio marito. E l'indomani partì. Dopo l'assassinio quando ritornò da Francofonte andarono a visitarlo, e D. Basilio disse loro “Ben fatto!”» (*Manoscritto*, ff. 15, 16). Anche D. Manfredi, alcuni giorni dopo, si assentì ritornando a Palermo e lasciando come suo sostituto nel Comitato D. Adorno (*Manoscritto*, ff. 42-44).

⁵⁷ *Manoscritto*, ff. 11-12, 45. Occorre notare che D. Basilio era sacerdote e cappellano della Confraternita Maria SS. del Rosario, detta “La confraternita dei civili”, con sede nell'omonima chiesa (ASD, *Corrispondenza Alcara*).

domani 17, all'uscita dalla prima messa, in piazza esortarono gli uomini a fermarsi: «Rimanetevi, dobbiamo questa mattina bruciare le carte del “Monte Agrario”»⁵⁸. Innalzata la bandiera (con loro c'era D. Manfredi), iniziarono la manifestazione al grido *Viva l'Italia, viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele!* Gli amministratori, invitati a *seguire il vessillo di nostra rigenerazione*, aderirono facilmente. Era risaputo che essi non erano contrari all'Unità d'Italia: «L'uomo intelligente, onorato e integro sta bene sotto qualunque Governo»⁵⁹. Il corteo, quindi, si snodò lungo il tradizionale percorso nel centro storico (Corso Donadei, via D. Cusmano, Largo S. Pantaleo, Largo S. Giovanni, Largo S. Michele), rientrando in piazza Politi. Qui i congiurati «in modo fraudolento trassero nel Casino di conversazione» gli amministratori (così il Procuratore Rochis) e, improvvisamente, chiusa la porta, misero fuori le armi, anche quelle improprie come coltelli e cesoie, e si diedero a una rapida, effe-rata e totale strage. D. Manfredi era subito rientrato in casa. Undici furono gli uccisi, compreso l'usciera del Comune. Tra loro tre giovinetti di 13, 15 e 17 anni che, a motivo della novità della cosa, avevano seguito i loro padri. Non sappiamo se il sindaco Di Bartolo, mentre veniva ammazzato nel *casino dei civili*, abbia avuto il tempo di pronunciare la frase detta dall'avv. Lombardo a Bronte mentre lo fucilavano: «I miei nemici hanno infine trionfato»⁶⁰.

Lo stupore generale per l'atrocità, per tutto quel sangue sparso e per il lutto che ne seguì in quasi tutti i cittadini si lascia all'immaginazione. Quella orribile scena restò indelebilmente impressa nella memoria collettiva⁶¹.

Un'ora dopo gli assassini erano in casa dell'avv. Manfredi, “il quale s'informò minutamente se avessero fatto tutto... e all'affermativa toccò il pavimento colla mano e lo baciò... poi servì pane e cibi esso medesimo... perché la moglie era appartata in altra camera”⁶². Si costituì quindi il Comitato per il governo provvisorio del Comune, presidente lo stesso D. Manfredi, che non tardò a mettersi all'opera, come sopra abbiamo riferito⁶³. Da nota-

⁵⁸ BARTOLO-ARTALE, *I veri orditori*, cit., p. 7.

⁵⁹ *Manoscritto*, f. 42.

⁶⁰ RADICE, *Memorie*., cit., p. 179; cfr. l'epigrafe sul sepolcro: *Già da tempo tramando avevano a morte votati*, e pure *Manoscritto*, ff. 3, 15, 16, 29, 31, 32.

⁶¹ SIDOTI, *I fatti d'Alcara*, cit., pp. 12-15. Da notare che il *Circolo dei civili* si trovava al pianterreno del palazzo comunale, ora demolito, ove poi si collocò l'ufficio postale (cfr. BONTEMPO, *op. cit.*, p. 35).

⁶² Procuratore Rochis in *La Legge*, cit., pp. 1028 e ss.; *Manoscritto*, f. 45: “Terminato l'assassinio, tutti i facinorosi accorrono in casa di D. Manfredi; ivi si mangia, si beve, e si ringrazia il Signore dei fatti avvenuti”.

⁶³ *Manoscritto*, ff. 38-40.

re “la speciale attenzione a distruggere le carte del Monte Agrario, per estinguere in tal modo ogni debito” e poi la concessione a tutti di pascolare gli animali nell’ex feudo S. Giorgio di proprietà di D. Francesco Ciuppa, scampato alla strage perché si trovava a S. Agata Militello⁶⁴.

Il Comitato seguiva vivamente l’avanzata delle truppe garibaldine: occupazione di Palermo, il 27 Maggio, e marcia verso Messina lungo la costa settentrionale dell’isola. Il giorno 10 giugno, da S. Agata veniva inviata a Palermo, direttamente al dittatore Garibaldi (che aveva appena costituito il nuovo governo dell’isola), la comunicazione dell’insurrezione di Alcara seguita dalla strage dei civili e lo informava che ivi regnava l’“anarchia”. Il 14 seguente, da Palermo (Segreteria di Stato), veniva disposto che il Governatore del Distretto di Patti prendesse “le misure più energiche perché l’ordine sia ristabilito in quel Comune con la massima celerità”⁶⁵. Fu così che il colonnello Giovanni Interdonato, ricevuto il mandato, si recò ad Alcara il 24 giugno, festa di S. Giovanni.

Fu una giornata veramente storica perché segnò una svolta imprevista dagli organizzatori del moto insurrezionale. Accolto con deferenza e salutata la bandiera tricolore esposta, il colonnello si insediò nel Comune e chiamò “benemeriti della patria” gli esponenti dell’insurrezione. Proseguì poi dicendo che occorreva rimettere l’ordine e riprendere pacificamente la vita civica; non c’era più necessità di armi, che bisognava deporre e consegnare seduta stante. Nominò infine il Delegato per il nuovo governo cittadino nella persona di D. Luigi Bartolo Gentile, conferendogli pieni poteri e i mezzi necessari “per rimettere ordine”.

Il nuovo responsabile, coadiuvato da un gruppo di “civili” e con il consenso dei cittadini, tragicamente privati dei rispetti e autorevoli “galantuomini”, provvide a fare arrestare alcuni esecutori della strage e a farli tradurre in carcere a S. Agata Militello, mentre altri si rendevano latitanti.

Con il ritorno dell’ordine pubblico si potrebbe dire conclusa la principale fase dell’insurrezione. I giustiziati per la strage di saranno per lo più giovani che avevano appena superato la minore età e quindi sensibili alle idealità e a ogni rinnovamento socio-politico (su dodici, dieci avevano un’età compresa tra i 23 e 30 anni e due ne avevano 33 e 35). Resta ancora l’amara constatazione che in Sicilia, ma specialmente ad Alcara e a Bronte, il sangue versato e i lutti di tante famiglie furono inutili per l’atteso rinnovamento sociale e non valsero a sollevare la gente dal bisogno e dalla miseria.

⁶⁴ *Manoscritto*, ff. 17, 40, 41.

⁶⁵ SINO, *op. cit.*, pp. 115-117.

IV. PROCESSI E SENTENZE

I tragici fatti di Alcara ebbero grande risonanza nell'opinione pubblica. Appena possibile, vennero segnalati alle supreme autorità militari di Palermo e da queste, a tempo opportuno, a quelle giudiziarie, che si affrettarono a svolgere il loro compito. L'opera della giustizia, nei vari gradi di giudizio, si protrasse per alcuni anni fino alla sentenza della Corte Suprema. Il lungo iter giudiziario fu poi pubblicato nella citata rivista *La Legge*.

1. *Il processo per gli esecutori della strage*

Con l'arresto degli esecutori delle strage e la loro traduzione nel carcere di Patti, sede del distretto e del tribunale, per circa un mese in Alcara, insieme all'ordine, tornò una certa calma. Ma si trattava di calma solo apparente, perché le apprensioni per i futuri sviluppi restavano vive: "Stavamo in attesa che si assodasse il governo"⁶⁶.

Gli incriminati, trovandosi in carcere e divenuti consapevoli della subita illusione e del male gravissimo operato, addivennero a una iniziativa che rileggiamo come riferita da un *memorialista*: "Conosciuta i detenuti la infelice loro posizione, e non potendo più soffrire i rimorsi del cuore, D. Ignazio Cozzo ... inviò a mio fratello (D. Francesco Bartolo-Artale) un biglietto, pregandolo di recarsi da lui desiderando parlargli. Vi andò dopo essersi consultato. Alla vista di lui tutti i detenuti di Alcara si occorsero a domandargli perdono, e D. Ignazio Cozzo con gli altri; e molti spontaneamente svelarono il segreto... i militi di guardia son là per affermare questo fatto"⁶⁷. È il nipote del notaio-sindaco che scrive, per comunicare un'autorevole e insospettabile testimonianza contro l'ispiratore della congiura.

Conclusasi la campagna militare in Sicilia (20 luglio, battaglia di Milazzo), a Patti, in agosto, la Commissione Speciale aprì il processo. Anche in questa sede ben sei imputati svelarono la congiura⁶⁸. L'autrice del *Manoscritto* il giorno 12 agosto, all'inizio del processo, aveva inviato al Presidente della Commissione una "supplica" (a noi non pervenuta) per segnalare i nomi di "varie persone" come testimoni a carico dell'avv. Manfredi. Il processo fu concluso in pochi giorni (18 agosto), con la sentenza di condanna alla pena capitale per dodici imputati che, dopo il prescritto

⁶⁶ *Manoscritto*, f. 43

⁶⁷ BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 10.

⁶⁸ *Ivi*, p. 7.

tempo per i conforti religiosi, furono fucilati il giorno 20 sul piano antistante la chiesa di S. Antonio, alla periferia di Patti. Doveva essere una sentenza esemplare, per dare un esempio d'immediata punizione⁶⁹.

La chiusura del processo e l'esecuzione ristabilirono l'ordine pubblico e il dominio della legalità nella comunità cittadina, ma non portarono la pace. Il giorno seguente, 21 agosto, fu reso noto il decreto del dittatore Garibaldi che dichiarava non punibili i reati commessi in occasione della campagna militare, in quanto ritenuti fatti politici. La notizia accelerò la ripresa dell'azione giudiziaria che rese più manifesta la divisione venutasi a creare nella comunità di Alcara.

2. Dopo la sentenza del 18 Agosto

Le famiglie in lutto erano tante, ma principalmente lo era quella degli amministratori trucidati che reclamava giustizia per i propri cari. Ad essa, infatti, spettava l'onere, dopo la pubblicazione del decreto, di dimostrare che gli altri responsabili della strage erano criminali comuni, in modo da poterli rendere perseguibili in giudizio. A questo scopo, oltre al *Manoscritto*, mirava pure una pubblicazione del 18 ottobre 1860, la *Brevissima storia dell'assassinio successo in Alcara*, del Bartolo-Artale, perché "la malignità di taluni cercano mascherare (l'assassinio) con colori, cui troppo tardi pensarono abbellirlo", cioè ricondurlo a fatto politico⁷⁰.

Il nome dell'avv. Manfredi, infatti, cominciava a circolare come corrispondente ed era stato pronunciato anche durante il procedimento a carico degli esecutori. L'avvocato, però, aveva ora dalla sua parte la legge (Decreto del 21 agosto) e dopo il 30 settembre (cessazione delle Commissioni Speciali), anche i tribunali ordinari di Messina, tornati in vigore, dove egli era... di casa. Un nuovo Decreto Prodittatoriale del 17 ottobre 1860, intanto, accordava amnistia condizionata pei reati commessi fino al 27 maggio 1860. Quando in novembre si riaprì a Messina il processo per gli altri alcaresi indiziati (quattro erano detenuti nel "forte" di Milazzo), anche i trenta profughi (latitanti), tra i quali primo in elenco figurava D. Adorno, congiunto dell'avvocato, chiesero di essere ammessi all'indulgenza accordata da quel decreto.

La Gran Corte di Messina emise la sentenza il 24 novembre 1860 qualificando politici i fatti di Alcara e quindi non perseguibili. Applicata pertanto l'amnistia per tutti quei delitti, si dispose l'immediata scarcerazione dei

⁶⁹ BONTEMPO, *Memorie*, cit., p. 38.

⁷⁰ Riferito in BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 3.

detenuti e il proscioglimento per gli altri implicati, inclusi i profughi latitanti. I giudici, infatti, a maggioranza (tre contro due), avevano fatte proprie le conclusioni del Pubbl. Ministero Giovanni Interdonato⁷¹. Tutti tornarono in libertà. Esultò l'avvocato e con lui gli imputati!

Ovviamente la decisione della Gran Corte di Messina sconvolse soprattutto le famiglie dei fucilati e dei civili assassinati, che attribuirono la sentenza alla potente forza dell'oro a larga mano versato dal capo organizzatore. Così si espresse Luigi Bartolo-Gentile in una protesta, inviata il 1° Dicembre 1860 al Governatore di Messina, che concludeva: "Il Popolo intero d'Alcara... reclama pronta giustizia... onde evitare ulteriori scene di sangue"⁷². La reazione più violenta fu fatta a mezzo stampa, per sensibilizzare anche l'opinione pubblica sulla "ingiusta" sentenza. I titoli stessi degli opuscoli pubblicati sono eloquenti; si chiedeva l'annullamento della sentenza e l'incriminazione dei mandanti, avv. Manfredi in testa⁷³.

Dal canto suo, l'avvocato, a metà novembre, rispondeva pubblicando un opuscolo, firmato in sua vece dall'avv. Salvatore Zingale, per prendere le difese di D. Manfredi Di Bartolo e famiglia. Purtroppo questi due opuscoli non ci sono pervenuti, ma di quello di Zingale conosciamo gli argomenti perché contestati da Bartolo-Artale nella risposta del 20 dicembre data ne *I veri orditori*. L'avv. Zingale sosteneva infatti che le azioni del 17 maggio erano politiche e compiute dai liberali di Alcara e che D. Manfredi affrontò pericoli e cimenti di cui sono eloquenti le pagine del voluminoso processo; furono perciò tutti benemeriti della patria che portarono ordine e non anarchia nel paese e chiama "onesti lavoratori" quei facinorosi⁷⁴.

La ripresa delle indagini fu determinata dalla inquietante e pericolosa permanenza in paese degli inquisiti e profughi tornati in libertà, alcuni dei quali uscivano armati. Gli stessi amministratori (i precedenti "galantuomini")⁷⁵

⁷¹ La sentenza trovasi in Archivio di Stato, Messina, *Processi della Gran Corte Criminale di Messina*, filza 162; è riportata pure in SIANO, *op. cit.*, p.142. Questo Giovanni Interdonato, avvocato, erroneamente è stato identificato con l'omonimo, patriota e colonnello, che portò ordine in Alcara dopo l'insurrezione; erano cugini di Nizza di Sicilia (ME), cfr. U. DIANA, *I tredici anni di S. Ferdinando*, Messina 1999, pp. 30 e ss. e nota 8 p. 56.

⁷² Il documento è riportato da SIANO, *op. cit.*, p.146.

⁷³ Cfr. L. SCANDURRA, *Una deliberazione celebre*, cit., p. 20: «Il solo Procuratore generale ha confuso i ladri, peste sociale, coi martiri della libertà, oggetto di venerazione e di culto», e BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 18: «Io non desisterò mai finché il governo non mi faccia giustizia».

⁷⁴ BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., pp. 13-18.

⁷⁵ Faceva parte dell'amministrazione comunale il nipote dell'ucciso sindaco, Dr. Giuseppe Bartolo-Artale, che poi sarà a sua volta sindaco. Si rileva dalla *relazione* sull'amministrazione

informavano le autorità superiori di temere tumulti e nuove violenze, inducendo così la magistratura ad agire. Per tale ragione, il 1° agosto 1861 la Gran Corte Criminale di Palermo diede incarico al giudice istruttore Basile di recarsi in Alcara per le indagini sulla reale situazione. Dai documenti risulta che il 14 dello stesso mese il Basile, da S. Agata Militello, emise mandato di cattura per D. Manfredi Di Bartolo e i suoi due figli sacerdoti D. Sebastiano e D. Basilio. Essi vennero incarcerati a S. Piero Patti il 15 agosto 1861; il padre fu arrestato a Cefalù il 29 agosto.

La famiglia di D. Manfredi, tuttavia, non era solita arrendersi e l'avvocato manifestò anche questa volta tutta la sua scaltrezza. Il 12 dicembre 1861 presentò ricorso per il proscioglimento con la motivazione di “non potersi ritornare su cosa giudicata”, ricorso che la Gran Corte respinse il 23 dello stesso mese. Il 10 marzo 1862 si aprì quindi il processo, con la requisitoria del Procuratore Generale, l’“eminente giureconsulto cavaliere Gabriele Rochis”, che concluse dichiarando schiacciati le prove a carico dell’avvocato e dei suoi due figli⁷⁶.

All’avv. Manfredi non restò altro che il ricorso alla Corte di Cassazione, fondandolo ancora sul principio del “non potersi ritornare su cosa giudicata”. Il 9 settembre 1862 la Suprema Corte, a sezioni riunite, pronunziò dichiarando quei fatti già giudicati dalla Gran Corte di Messina il 24 nov. 1860 e applicò il principio del *non datur bis in idem* richiamato dall’imputato D. Manfredi. Il procuratore generale Rochis, al contrario, aveva qualificato quei delitti come crimini comuni, facendo sua la tesi sostenuta nelle due pubblicazioni di Scandurra e di Bartolo-Artale, nonché la relazione del giudice Basile. Questi infatti, essendosi recato in Alcara, insieme alle voci correnti, aveva colto direttamente lo scompiglio generale e il dolore di tante vedove e orfani che reclamavano giustizia.

La chiusura delle vicende processuali non segnò il ritorno della pacificazione nel paese, come si evince chiaramente, a distanza di pochi anni, in occasione della nomina del nuovo arciprete. Si presentarono al concorso anche i due sacerdoti figli dell’avvocato, dichiarando di essere stati assolti dai delitti loro imputati. Un altro concorrente, però, comunicò al vescovo di Patti che non erano stati “assolti” bensì “amnistati”. Il concorso, quindi, fu rimandato. Solo nel 1868 l’ordinario diocesano, su suggerimento del

ne comunale da lui letta al termine del suo mandato il 12 agosto 1878 e stampata a Messina, a p.14/4. Egli chiude la relazione con il ringraziamento al Consiglio per l’immensa fiducia e collaborazione, e con un’appropriata citazione del “sommo filosofo Gioberti”.

⁷⁶ La requisitoria è riportata interamente sulla rivista *La Legge*, cit., pp.1028 ss.

Prefetto di Messina, poté nominare “un estraneo ai partiti” nella persona del giovane sacerdote Antonio Rundo, che portò armonia e ravvivò la fede tra gli abitanti di Alcara⁷⁷.

Conclusioni

Gli studi e le riflessioni più recenti evidenziano che l'unificazione politica italiana fu complessa per la natura del suo procedere e “per la diversità dei soggetti in esso coinvolti”⁷⁸. È inoltre un dato acquisito che essa non era ineluttabile (Cavour originariamente pensava solo ad allargare il Piemonte), ma un sogno e un progetto di spiriti eletti e di taluni movimenti politici, che riuscirono ad assicurarsi, in un modo o nell'altro, la partecipazione attiva e il consenso popolare. Nel quadro dell'impresa garibaldina, le vicende del piccolo centro di Alcara costituirono uno dei tantissimi affluenti che alimentarono il corso drammatico e felicemente sfociato nell'unificazione italiana. Più che giudicare, abbiamo inteso comprendere quegli eventi ormai tanto lontani e non sappiamo quanto ci siamo riusciti.

Il richiamo a quello che fu il nostro Risorgimento e che nobilmente coinvolse tanta gioventù, diventa così monito e impegno per fondere i nostri valori e le nostre istituzioni con i valori e le istituzioni della Comunità Europea e dell'intera famiglia umana.

⁷⁷ Mons. A. Rundo fu arciprete di Alcara per oltre quarant'anni, mantenendo la titolarità anche quando fu chiamato a Patti per assolvere gli incarichi di Vicario generale della diocesi e Direttore del Seminario vescovile, che, sotto la sua guida, conobbe un lungo periodo di floridezza: cfr. B. RINAUDO, *Il Seminario Vescovile di Patti e la Biblioteca “Divus Thomas”*, Patti 2009, pp.108-119 e nn. 38, 68. I documenti sul procedimento giudiziario a carico dei due sacerdoti Di Bartolo si leggono in SIDOTI, *op. cit.*, pp.95-136. Quelli relativi al concorso per l'arcipretura sono quasi tutti conservati nell'ASD di Patti, *Corrispondenza Alcara*.

⁷⁸ F. TRANIELLO, *Il Risorgimento disputato*, Brescia 2011, p. 5.

I

Il Manoscritto inedito

Al Signor Giudice Istruttore della Commissione
Speciale del Distretto di Patti

Signore,

Lorché in questa scoppiò la orribile congiura, nel giorno diciassette Maggio, fu pubblica opinione esserne stato fabbro e capo D. Manfredi di Bartolo e figli, ritenendo ognuno Adorno e Cozzo come braccia dello stesso corpo, senza l'aiuto dei quali non poteva il Manfredi riuscire nell'impresa, come a sua volta, senza il soccorso del di Bartolo, non potevano, per mancanza di mezzi, ottenere Adorno e Cozzo piena esecuzione degli orrendi misfatti.

Adunque, l'accoppiamento di queste due empiissime famiglie, Bartolo ed Adorno, produssero quella serie d'empietà di cui oramai la Signoria Sua ne è appena conoscenza. Si è perciò (in continuazione di quanto mi trovo aver somnesso al Presidente con un'altra mia supplica presentata il giorno 12 agosto, ove trovansi diverse dichiarazioni di varie persone) che, a costatare la verità, vengo con la presente a farle conoscere quanto appresso.

Testimoni

- | | |
|-------------------------------------|--|
| 1. Basilio Marracca | Natale Gioitta |
| 2. Antonio Merlino Cocchiaja | 21. Vincenzo Patronati di Nic. Antonio |
| 3. Niccolò Mormino | 22. Benedetto Leanza |
| 4. Antonio Bompiedi | 23. Sacerdote D. Antonio Cortese |
| 5. Carmela Merlino in Bompiedi | 24. Benedetto Leanza |
| 6. Giuseppe Trepeli | 25. Maruzza Vinci |
| 7. Cristofero d'Agostino Cavello | Padre Nicolò Dottore dei Minori |
| 8. Concetta Artino Inferno | Conventuali |
| Benedetta Spagnolo | 26. Domenica Tizzoni in Nardo |
| 9. Basilio Calderone Sammarcoto | 27. M. Salvatore Franchina |
| 10. Salvatore Gioitta | 28. Rosa Pizzoni in Patronati |
| 11. Sacerdote D. Gaetano Morelli | 29. Rosalia Faraci in Sanfilippo |
| 12. Teresa Sirna Sanfilippo | 30. Francesca |
| 13. Anna Turchina | 31. Domenica Gianguzzo |
| 14. Giuseppa Piamontesa Zappulla | 32. Anna Inferno |
| 15. D. Giuseppe Mollica Brancatelli | 33. Giuseppa Mormino d'Antonino |
| 16. Carmelo Fiorenza | 34. Rosa Artino in Misterio |
| 17. Antonino Cipitì di Niccolò | 35. Giuseppe Guarniera |
| 18. Salvatore Fragapane di Basilio | 36. Santi Guarniera |
| 19. M.o Salvatore Karra Santoro | 37. Antonino Guarniera |
| 20. M.o Antonio Fragapane | 38. Domenica Cianci in Guarniera |

- | | |
|-------------------------------------|---------------------------------------|
| 39. Maruzza Guarniera | 42. D. Gaetano Bartolo di D. Vincenzo |
| 40. D. Salvatore Di Bartolo Gentile | 43. Niccolò Parrino Tanticchia |
| 41. M.o Antonio Frapagane | 44. Salvatore Simonella Piritor |

BASILIO MARRACCA. Questi dichiara che *una* giornata il Sacerdote D. Basilio Bartolo nella piana di Francofonte, e forse la sera del 16 Maggio, disse: “È certo: dimane in Alcara morranno scannate talune famiglie dei Civili”. Allora un suo servo rispose: “Come può ciò ella sapere? E poi ella parla di talune famiglie, e la sua la crede forse sicura?” “Sicurissima - rispose il reverendo prete - molti moriranno assassinati; ma i miei saranno riguardati in tutto”.

Corroborata siffatta dichiarazione Antonio Merlino Cocchiaja, a cui il Marracca ne' giorni dell'anarchia comunicolla nella dispensa di Antonio Bompiedi.

CRISTOFERO D'AGOSTINO COVELLO. Questi dice che Giuseppe Trepeli, incontratosi con lui giorni dopo l'assassinio nella contrada S. Nicolò, reduce il Trepeli da Franco Fonte, domandava al Covello perché stava così malcontento. Allora Covello rispose: che la perdita de' Civili d'Alcara l'aveva molto afflitto. Allora il Trepeli replicò, che egli lo sapeva da molto tempo doversi succedere tal disgrazia, giacché glielo avea detto il Sacerdote D. Basilio Bartolo in Franco Fonte che in Alcara dovea esservi sangue e morire assassinati molti civili, ammeno però della famiglia di lui. Lo stesso dice pure che Mastro Gaetano Costanzo scarpello, conoscendo che trattavasi essere arrestato dal Delegato, tosto partissi in casa di D. Manfredi, dove stette per molti giorni occulto in un magazzino.

Questi fatti di Covello li confessa pure la moglie di lui, di nome Concetta Artino Inferno, e siccome forse intimorito dai figli di Manfredi, vorrà il Covello occultare la verità, resta Ella pregato richiamare la moglie, interrogandoli entrambi. Corroborata pure questa⁷⁹.

BASILIO CALDERONE SAMMARCOTO. Questi dice: che il gatto alla finestra del fu D. Vincenzo Artino, molti giorni prima dello sviluppo della congiura, era di pertinenza di D. Manfredi, e dice averlo appeso alla finestra un garzone di D. Manfredi, nominato Artino Inferno Accenne. Dichiara pure che la sera del 16 Maggio D. Manfredi diede agli assassini quattro fucili ed una sciabola, la quale la dimane ritirò, temendo essere conosciuta dalle cifre della famiglia. Lo stesso Calderone fu chiamato dal Sacerdote D. Basilio Bartolo, e voleva fargli dire che il gatto (f. 4) venne appeso alla finestra d'Artino dai fratelli Bartolo figli del fu D. Gaetano. Veda la morale del di Bartolo⁸⁰.

⁷⁹ Dichiarazione Teresa Sirna Sanfilippo, a cui gliela avea comunicato la moglie di Cristoforo Covello una giornata nel molino trovandosi insieme a macinare. La corroborata pure Benedetta Spagnolo, innanzi a cui la Concetta Artino Inferno l'avea detto un'altra giornata; sarà quindi compiacente chiamare tutte siffatte persone.

⁸⁰ Lo stesso dice: che Gaetano Stuppino di Nardo si portò nei boschi ad avvisare i maestri carpentieri per recarsi in Alcara e ciò in nome di D. Manfredi di Bartolo.

CARMELO FIORENZA. Questi dice: che, la sera del 16 Maggio, gli assassini che portaronsi in sua casa a disarmarlo, domandarono il fucile in nome di D. Manfredi ed a farlo determinare per la consegna, mostrarongli la sciabola del sudetto D. Manfredi, e Fiorenza avendola riconosciuta per essa diede loro il fucile.

NICCOLÒ MORMINO. Questi dichiarò, alla presenza di Carmela Merlino in Bompiedi e di Antonio Bompiedi, che ritornando la notte del 18 maggio dal fondo sito in contrada Sanna, ove avea delle fave seminate, si abbatté nel piano di S. Giovanni con D. Erasimo di Bartolo, il quale era unito con un gruppo di persone avvolte in tabbarro, ed avvicinandosi il di Bartolo al Mormino disse: “Tu così fai guardia alle fave!” Il Mormino risposegli: “Adesso è tardi, mi ritiro. Cosa fa ella qui con tutta questa gente?” “I picciotti”, rispose il Bartolo, “vogliono alzare la bandiera”. Il Mormino sarà certo renitente nel diporne; ma Ella resterà pregata richiamare, i due testimoni di contesto e se ne accerterà della verità dei fatti; ed è cosa certa che il Mormino dovette riconoscere le persone che trovavansi col Bartolo: insomma la influenza di Lei e la giustizia potrà indurlo alla confessione del vero⁸¹.

SACERDOTE D. GAETANO MORELLI. Questi dichiara: che il giorno venerdì diciotto Maggio, sparsa la voce che veniva una colonna mobile per punire i facinorosi alcaresi, accorse in casa del detto Morelli Giuseppe Stazzone Tramontana e famiglia, e tutti spauriti cercavano aiuto e consiglio del Sacerdote Morelli. Allora questi si diede a sgridarli che, nel mentre avevano fatto tanto male, dovevano spettarsi una grande punizione. A tali parole risposero tutti ad una voce: “ma dobbiamo essere tutti puniti?” Tutti, rispose il prete. Essi replicarono: “Morte a D. Manfredi! La colpa è di lui che ci spinse a tanto male, fu egli che questa notte ci riunì, e che ci diede i consigli e tutta la strada”⁸².

TERESA SIRNA SANFILIPPO. La stessa diceva che la moglie di Tramontana, di nome Anna Turiana, dissele che la notte del 16 maggio la bandiera fu fatta dal figlio di Adorno alla presenza di D. Manfredi e figli. Viene pregato il Sig. Giudice richiamare la sudetta Anna Turiana, la quale trovasi molto informata su fatti del 17; ma temendo dei figli di D. Manfredi non vuol dire alcuna cosa ; però son sicura che, alla presenza di Lei, il timore della Giustizia la spingerà alla confessione della verità.

SALVATORE GIOITTA. Questi dice: che il fu suo cognato Salvatore Parrino Tan-

⁸¹ Potrà Ella richiamare pure a Rosa Pizzoni in Patroniti, a cui il Mormino raccontò tutto ed a cui promise che non avrebbe detto cosa alcuna alla giustizia ove fosse interrogato; giacché lui ha molto da perdere facendosi nemico coi figli di D. Manfredi, mentre trovandosi castaldo in un fondo, essi si avrebbero tenuto tutto in loro potere e Mormino resterebbe privo di sussistenza. Il Mormino, quando si abbatté con D. Erasimo, intese una persona ch'era avvolta in tabbarro ridere sgangheratamente, e a lui sembrogli D. Ignazio Cozzo, e con essi dice che v'erano più di venti persone.

⁸² Il Sacerdote D. Gaetano Morelli può servire di contesto alla dichiarazione di Teresa Sirna Sanfilippo.

ticchia, uno dei giustiziati, nel mese Aprile svelavagli la congiura, invitandolo a far parte della stessa. Il Gioitta però rispondevagli che non conveniva commettere un tanto assassinio, giacchè alla perfine la legge l'avrebbe punito. A ciò ripigliava Parrino: "Noi siamo tutti consultati e sappiamo benissimo non esservi più legge. In effetti D. Manfredi ci proteggerà in tutto; voi sicuri non potete sapere quanto sa lui in siffatte cose". Lo stesso Gioitta sa pure che D. Manfredi promise denaro per assassinare l'infelice D. Vincenzo Artino, ha denaro a sufficienza, ed esclamava, dietro l'esecuzione della sentenza, che doveva trovarsi morta la famiglia dei Bartoli Soprani, che in Alcara per antonomasia intendesi la famiglia di D. Manfredi⁸³. Ella dovrà fermarsi interrogando costui, nel mentre (f. 7) avendogli suo cognato svelato innanzi la congiura, dovrà sapere molte cose e se si ritrovasse renitente nel diporre, usa Ella tutti i mezzi di rigore e riescerà certamente nell'intento.

Giuseppa Piemontesa in Zappulla. La stessa dice: che nel giorno diciassette, quando Gianni inseguiva per isbaglio il figlio di D. Manfredi, di nome Giuseppe, disse la Zappulla, che n'era informata della congiura perché di casa di D. Manfredi, "Che fate! Non vedete che è figlio di D. Manfredi?" "Ah! - esclamò il facinoroso Gianni - non l'avea conosciuto, esso è dei nostri" ed andò ai suoi piedi a chiedergli scusa.

Siffatta dichiarazione fu data dalla Zappulla innanzi D. Giuseppe Mollica nei giorni che si eseguirono gli arresti dei facinorosi; si prega quindi la Signoria Sua richiamare il detto D. Giuseppe Mollica, onde corroborare la verità.

ANTONIO CIPITÌ DI NICCOLÒ. Questi dice: che un giorno, trovandosi nella contrada Pasci, andò a rinfrescarsi alla fontana che trovasi in detta contrada e, dietro aver si rinfrescato, restossi seduto al rezzo del macchiume che trovasi proprio dove scaturisce la sorgiva. Infrattanto, all'improvviso vide venire i nominati Antonino Gianni, Antonino Vinci ed Antonino Parrino Diserto, tre dei profughi facinorosi del 17 Maggio. Costoro dietro aver bevuto domandarono al Cipitì, cosa si diceva nel paese di loro e cosa pensavano fare i Gentiluomini a loro carico. Il Cipitì rispose: "Vi vanno alla caccia come i conigli ed hanno ragione. Io non so come vi persuadeste a fare tanto assassinio". Allora risposero tutti, ma tra i primi Vinci e Gianni: "Nessuno ci poteva persuadere eccetto D. Manfredi. Sì, fu quello scrozzato infame che ci portò a tanta rovina. E l'infame prete D Basilio, non fu lui con l'immagine di Maria SS. alle mani che ci giurava proteggerci?"⁸⁴.

SALVATORE FRAGAPANE DI BASILIO. Questi dice: che la sera di martedì 15 maggio, portossi in casa di Salvatore Oriti Gianni per farsi dare due pelle di capre ed un paio

⁸³ Salvatore Gioitta dice di più che D. Basilio Bartolo riuni, una giornata dopo l'assassinio, a tutti i caprai ed i suoi garzoni e consultava loro di fuggire tutte le donne delle famiglie interessate e, portandole in un locale in campagna, si sarebbe fatto trovare lui coi suoi fratelli; e dopo avere appagato i loro brutali desideri, l'avrebbero ucciso.

⁸⁴ Il Cipitì dice dappiù, che un altro giorno intese che il gatto appeso alla finestra di D. Vincenzo Artino fu ucciso in casa di D. Manfredi e che da questi fu detto affissarlo alla finestra di Artino e che si portò, per eseguire ciò, Salvatore Gianni.

di così detti gambaloro. Entrato, ritrovò seduto Gaetano Casta Caco, Antonio Vinci, Natale Gioitta⁸⁵ e molti altri, che allo stato non ricorda. Gianni subito che il vide disse: Tu non interverrai con noi il giorno dell'Ascensione per alzare la bandiera? Fragapane risposegli: che cosa siamo noi, e che possiamo soli? Noi non siamo soli, rispondeva Vinci Antonino (questi è nipote di Giuseppe Vinci), abbiamo i Manfreini, che così dal volgo viene chiamata la famiglia di D. Manfredi, i quali ci proteggono, ci dirigono e ci danno le armi. Qui rispose un altro, che il Fragapane non ricorda, ma perché non esce con noi D. Manfredi? D. Manfredi, risposero tutti, escerà con noi quando il bisogno l'esigge. Indi si conchiuse che il Fragapane doveva intervenire all'incendio delle carte, all'inaugurazione della bandiera e che nel (f. 10) caso non si consegnavano le scritture (veda l'appuntamento) doveva con loro far parte a tutto ciò che dovea succedere. Fragapane non avendo forza di negarsi consentì loro in tutto e partissi. La sera del Mercoledì poi fu chiamato D'Artino Perciabosco (uno dei garzoni di di D. Manfredi) dicendogli che l'attendevano gli amici con Gianni giusta l'appuntamento. Allora Fragapane stette in dubbio, finalmente risolvette e partì. Prima però di andare da Gianni, recossi da sua suocera, che abita nel largo di S. Michele, ed uscendo dalla casa di sua suocera, s'incammina per la strada S. Giovanni, e giunto nel largo di detto nome, vide molta gente che scendeva dal largo S. Pantaleo, con cui il Fragapane s'accoppiò. Tutti ma tra i primi i fratelli Vinci e Gianni, dissero D. Manfredi questa notte ci darà armi a sufficienza, e noi a qualunque ora andremo troveremo la porta aperta, e D. Manfredi se l'abbiamo di bisogno escerà, come già ci promise, con noi. Infrattanto vide che tutti s'incamminavano verso il SS. Rosario. Allora Fragapane, che sapeva l'antecedente del Martedì, fece risoluzione portarsi in casa, e giunto nella piazza vide suo fratello Mastro Antonio (la di cui deposizione sta scritta nella mia prima supplica e prego il Sig. Giudice riscontrarla, giacché ha molto nesso con questa) il quale di guardia, e l'avvertì di ritirarsi, come si praticava, giacché per quella sera vi doveva essere disordine. Mastro Antonio ritirossi, e poco dopo fu chiamato da D. Manfredi di Bartolo in persona, il quale dicevagli che in quella sera dovevasi stare attenti, mentre v'erano malvagi pel paese, e consultò Mastro Antonio con Mastro Salvatore Karra-Bacelliere- Santoro, altro urbano di Guardia, di lasciare le armi nel posto di buon ordine, e portarsi verso il piano Abate, appunto opposto al SS. Rosario, e se ivi trovavano persone, placarle colle buone. Pochi momenti, dacché s'erano insieme Karra e Fragapane, si vide la piazza piena di gente, la quale entrando nel posto di buon ordine, ed ivi trovando i fucili fatti lasciare da D. Manfredi, pigliosseli, bastonando D. Luigi Mollica, ed Antonio Conte Mondello, per come molti contestarono.

⁸⁵ Natale Gioitta, come ella vede, è una persona che porta il Fragapane presente nel fatto che gli accadde. E frattanto il Gioitta è negativo ad ogni cosa, e racconta per capi certe cose da cui traluce essere stato subornato dai figli di D. Manfredi. In effetti lo interroghi su di ciò, e vedrà che non può mica sostenersi. Anzi prego il Sig. Giudice di mettere in confronto il Gioitta col Fragapane; giacché furono entrambi nel medesimo luogo la stessa sera; ed intanto il Gioitta nega ciò che afferma il Fragapane: quindi o il Gioitta teme, o fu subornato; ciò probabile, giacché è amico di casa di D. Manfredi.

VINCENZO PATRONITI. Questi dice: che essendo addetto al servizio degli urbani, dietro avere illuminato la caserma si ritirò in casa. Verso le ore tre di notte sentì bussare la porta e vide Rosario Grilleri (altro garzone di D: Manfredi) il quale dissegli che lo voleva D. Manfredi nella caserma. Portatosi ivi il Patronati trovò D. Manfredi, suo figlio D. Erasimo ed il Grilleri. D. Manfredi raccomandò agli urbani di lasciare le armi nel posto, e di uscire inermi e sedare a chi insorgea colle buone, e ciò detto s'incamminò sotto i balconi dei Sig. ri Ciuppa, dove vide il Patronati e un'orda di popolo, con cui D. Manfredi certamente si dovette incontrare; giacché per le tenebre lui non potette accertarsi. Allora il Patroniti fuggì per la casa; ed il popolo gettossi di furia nel posto di buon ordine, e rubò i fucili che v'erano. Dice pure che di prima sera . e proprio quando illuminava il posto di buon ordine, si portò ivi Gaetano Costanzo Scarpello, e cercava con premura D. Manfredi.

BENEDETTO LEANZA. Questi dice: che quando in Alcara eseguivansi gli arresti, ritirandosi di campagna con una giumenta, incontrò sul ponte del trappeto Rosario Parrino Gruppo, uno dei sentenziati, e vedendolo timoroso, domandogli cosa si avea. Quello rispose che nella piazza il Delegato avea arrestato sei dei suoi amici, indi avvicinatosi con lui affidogli una *ciarella* che seco avea, e lo pregò portarla a sua moglie, e dirle che si recase subito subito da D. Manfredi di Bartolo per saperne dire come si dovea regolare.

SACERDOTE D. ANTONIO CORTESE. Questi può raccontarle il seguente fatto. Due profughi, Antonio Vinci ed Antonino Gianni, mi fecero sentire con varie persone d'onore che mi volevano parlare per isvelarmi la congiura, mentre il rimorso s'era fatto insoffribile nell'animo di loro. Io mi fidai del Sac.te Cortese; ed essi mi inviarono Benedetto Leanza, e così ci siamo uniti in una campagna vicina; ed essi alla presenza del Sacerdote Cortese mio confessore e di Benedetto Leanza, colle lacrime negli occhi genuflessi ai miei piedi dissero ciò che segue: Signora noi non facevamo cosa alcuna di male se la famiglia di D. Manfredi non ci avesse consultato dicendogli che poi venivamo perdonati. In effetti, diceva Antonino Gianni, un giorno mio fratello Salvatore passando dal piano di S. Pantaleo, vide al balcone il Sacerdote D. Basilio Bartolo, il quale chiamollo, e lo fece passare in una stanza, dove gli tenne il seguente discorso: Palermo di già si è rivoltato, adesso dunque pare se vi vogliate togliere d'innanzi tutti i *Lazzaroni*. Mio fratello non capiva chi s'erano siffatti Lazzaroni. Il Bartolo dicevagli essere tutti i Gentiluomini, ed a ciò ripigliava Gianni: "Voi non siete pure Galantuomo?" "Sì, diceva il Bartolo, ma si sa chi è la mia famiglia, e che cosa è la famiglia di Bartolo in Moschitta", così detta la mia famiglia per antonomasia, "quella di Artino e quella dei fratelli Ciuppa. Se non vi togliete a costoro in Alcara non vi può essere pace; non vedete come vi calunniano, vi fanno pagare delle spese inutili colla Giustizia, e come siete privi di tenere un animale in Alcara?" Lo stesso praticò una sera con Vinci Antonino, con cui vi era unito in casa di D: Manfredi, Vincenzo Carcamacchia Spinnato, e molti altri dei sentenziati, al quale il Sacerdote Bartolo tenne lo stesso ragionamento di Gianni. La sera poi, prima che il Sacerdote Bartolo fosse partito per la piana di Francofonte,

fece chiamare gli stessi, e li incitò d'ammazzare, al momento che suo papà li avesse avvisato dell'esito sicuro della rivoluzione, la famiglia di Artino, la mia famiglia, Bartolo in Moschitta, e quella di Ciuppa; ma con particolarità mio suocero, e mio marito, e così restavano fermi negli appuntamenti da eseguirsi, e l'indomani il Sacerdote partì.

Un'altra cosa poi D. Manfredi chiarì ai sudetti Vinci e fratelli Gianni, e l'invitava ad ammazzare D. Vincenzo Artino, il quale si trovava in campagna nel suo fondo in contrada S. Biaggio. A quest'invito risposero che essi si confondevano di come eseguirlo; e D. Manfredi ripigliava così: "Pigliatevi una campana di bue, e mettetela a suonare nel fondo di Artino, e questi allora, credendo esservi animali che danneggiano il fondo, esce tantosto per sorprenderli, e voialtri colpendo di tal momento, tirerete una fucilata, e con due palle lo toglierete di mezzo". Ma siccome il progetto sembrò loro delicato e difficile, non l'eseguirono.

Finalmente la sera del 16 maggio furono per la terza volta avvertiti di riunirsi, e come essi andavano da D. Manfredi, usciva dalla casa di questi D. Ignazio Cozzo, il quale si diede a parlare con molti dei facinorosi che erano nel piano di S. Pantaleo radunati, e tutti si ebbero da D. Manfredi la strada di come disarmare gli urbani. Dopo l'assassinio, quando ritornò il Sacerdote Bartolo da Francofone, andarono essi a visitarlo, e D. Basilio disse loro: "Ben fatto! Due soli dispiaceri mi deste però, cioè: di ammazzare D. Luigi Lanza e di aver lasciato in vita i fratelli Ciuppa". Un altro giorno, e proprio il giorno sabato dopo l'assassinio, essi furono chiamati da D. Manfredi, e questi li persuase di ammazzare D. Gaetano Ciuppa nel seguente modo: "Vi porterete in S. Agata sotto scusa richiamare in Alcara per aggiustare le cose del sudetto D. Gaetano Ciuppa; questi si presterà, ed incamminandosi, come passerà dal mio portone di Campi con due palle lo getterete a terra". Così in effetti praticarono, e siccome Ciuppa scaltramente non volle smuoversi da S. Agata, restò a vuoto il progetto. Dicevano pure che si congratularono tanto i figli che il padre, per l'uccisione dei tre ragazzi, dapoiché in altri pochi giorni essi diventavano più infami dei loro padri. Io prego il Sig. Giudice di fermarsi sopra tale dichiarazione; dapoiché ha molta armonia coi fatti tutti commessi, e così si spiega come D. Basilio Bartolo in Franco Fonte la faceva da profeta con Trepeli e con Marracca, come già rilevasi dalle di costoro dichiarazioni. Prego pure, nel caso che il Cortese dimentica qualcosa di siffatta dichiarazione, richiamare al sudetto Benedetto Leanza, il quale conosce tutti questi fatti.

NICCOLÒ PARRINO TANTICCHIA. Questi dice che suo fratello Luigi, uno dei profughi, si portò da D. Manfredi dopo l'assassinio avvenuto, a cui esternava che non poteva escludere non venir puniti dietro tutto quel sangue sparso. A ciò rispondeva D. Manfredi che, per venire tutti castigati, doveva il primo lui coi suoi figli essere punito. Dice ancora che quasi ogni sera D. Manfredi chiamava suo fratello Salvatore Parrino, con cui conferiva sul da farsi per alzare la bandiera. Oltre a ciò dice, che Rosario Parrino, quando si facevano gli arresti avvertito da lui per fuggire, gli rispose di lì non fuggiva perché doveva difenderlo D. Manfredi per come l'aveva consigliato. Dice pure che sua cognata, Rosalia Gioitta in Parrino, e Natale Gioitta conoscono molte cose di ciò che consigliava il Bartolo; mentre la prima

veniva informata da suo marito, ed il secondo perché era presente ad ogni riunione nella casa di D. Manfredi.

MARUZZA VINCI. La stessa trovandosi in casa di D. Manfredi dopo l'assassinio successo nel giorno 17 Maggio, vide che tutta la ciurma dei facinorosi accorse da D. Manfredi. Allora D. Manfredi domandò a tutti: "Picciotti, che faceste?"

"Tutto, Signore". E ripigliava: "È morto il nero ed il Centurione?" (alludendo mio suocero e D. Vincenzo Artino), "Sono morti", rispondevano qu2elli. E D. Manfredi replicava: "Signore, ve ne ringrazio", e baciò colla mano la terra, e poi seguitava: "vivendo costoro tutto il paese era rovinato"; indi esclamò: "malannata! Quant'era bello se si avesse trovato il fratello del Nerone D. Biagio Bartolo"⁸⁶.

Siffatta dichiarazione fu fatta alla presenza di P. Niccolò Dottore dei Minori Conventuali; e prego il Sig. Giudice interrogarlo nel caso la Vinci sarà renitente nel confessare la verità.

DOMENICA PIZZONI IN NARDO. Questa dice: che una sera si portò nel suo negozio D. Erasimo Di Bartolo il quale cercava di premura suo marito Antonino di Nardo-Carcagnintra, e siccome questi non trovavasi in casa, l'incaricò di cercarlo, e trovandolo, di mandarlo in casa di suo padre D. Manfredi La stessa praticò siffattamente, e ritornando Carcagnintra da D. Manfredi, domandogli cosa voleva da lui il padrone. Carcagnintra rispose: "Egli vuole assassinati tutti i Galantuomini, la famiglia Di Bartolo in Moschitta, la famiglia Artino ed i fratelli Ciuppa". "Come! rispondeva sua moglie, voi potete fare tutto questo?" "Io solo! Vi sono tutti i suoi caprai e tutti i villani ed i fratelli Costanzo Scarpello. Ma ti dico però che vi sono complimenti grandissimi per chi si presterà". La sera del 16 poi fu lo stesso chiamato e girò con gli altri pel paese, e ritirandosi in casa disse alla stessa, che aveano di già fatto il disarmo e che in ciò l'assistette D. Manfredi, e D. Erasimo. Dopo l'assassinio dice pure che essa, insieme a suo marito Carcagnintra, ricevettero ordine da D. Manfredi per via di Nunzio e Gaetano Virzì di dare ai soli facinorosi qualunque cosa ch'erano per domandare nel negozio, e gli fa compromesso ove il Carcagnintra manteneva il segreto, che D. Basilio era per bruciare la polizza di debito che lo stesso tenea a suo carico, ed in effetti così praticò dapoiché la polizza fu lacerata.

Siffatta dichiarazione la sudetta Pizzoni in Nardo la fece alla presenza di Mastro Salvatore Franchina, e potrà il Signorr Giudice interrogare quest'ultimo. La prego pure richiamare a Rosa Pizzone in Patroniti, la quale è pure informata del sudetto, e di molte altre cose riguardanti i fatti successi nel giorno 17.

ROSOLIA FARACI IN SANFILIPPO. Questa dice: che la serva di D. Manfredi nel giorno del 17 Maggio raccontavale, che uno dei facinorosi portò nelle mani dal suo padrone il cerebro di uno degli infelici mortosi di quel giorno, e che dopo dal suo

⁸⁶ La stessa dice pure, che, dopo aver mangiato, tutti i facinorosi in casa di D. Manfredi, tutti ad una voce dissero a D. Manfredi: Signore, ora che l'abbiamo fatto contento ci dovete diffendere, e lui rispose che li difendeva a qualunque costo, col sangue e la vita.

padrone fu ordinato dargli da bere. Io prego al Signor Giudice di richiamare la serva di D. Manfredi, la quale conosce le riunioni che facevansi dai facinorosi nella casa sudetta di D. Manfredi; ed io credo che dopo un esperimento che la serva di D. Manfredi nominata Francesca svelerà tutto ciò che della congiura è a conoscenza.

Domenica Gianguzzo. La stessa dice: che nel giorno 17 Maggio dopo l'assassinio vide uscire dalla casa di D. Manfredi tutti i facinorosi; i quali uscivano mangiando e portando nelle mani pane ed altri alimenti. Dice pure, che quando si arrestavano i rei, avendosi incontrato colla nominata Anna Inferno, madre dei facinorosi detti Accenne e Perciabosco, le disse: "Voi con tutto ciò salvaste D. Manfredi, nondimeno aveste arrestato uno dei vostri figli". A ciò la detta Inferno rispose: "Io salvai a D. Manfredi? Io?... se mi fate parlare dirò ciò che tengo nello stomaco". Prego il Sig. Giudice di richiamare ad Anna Inferno ed interrogarla di ciò che conosce.

GIUSEPPA MORMINO D'ANTONIO. Questa dice: che un giorno, trovandosi alla giornata con D. Manfredi di Bartolo, per accampare le spiche appresso gli uomini nella messe, disse ad un figlio di D. Manfredi di nome Giuseppe, il quale badava su i faticanti, "Come se la passa per le bastonate avute da Gianni?" Egli rispose, che non avea più niente, e che tra l'altro era stato uno sbaglio preso da Gianni, e che questi s'era recato fino a casa del di Bartolo a domandargli scusa. Ella si fermi su di ciò; mentre fin d'allora da tutti si disse, che Gianni percosse il di Bartolo, credendo percuotere il figlio dell'infelice D. Gaetano Gentile di nome Giovanni, il quale trovavasi in quel giorno vestito di velluto, come il figlio di D. Manfredi, e quindi fu facile l'abbaglio.

SALVATORE SIMONELLA PIRITORE. Questi dice che dietro i facinorosi rubarono la cassa comunale, nella casa della Signora di D. Gaetano Gentile, egli la portò dalla sudetta signora, la quale trovavasi allora fuggita in casa di D. Francesco Versaci Romito. Ivi raccontò come i facinorosi rubarono la cassa con tutto l'intero contante esistente. Allora la signora di Gentile fece memoria che dentro la cassa del Comune v'erano onze settanta di sua pertinenza, e quindi pregò al sudetto Simonella Piritore di andare a invenire i sudetti facinorosi, e persuaderli di consegnargli le onze settanta. Simonella tosto si portò a rintracciare i facinorosi, e andò a ritrovarli in casa di D. Manfredi Di Bartolo, ove tutti mangiavano e bevevano, facendo brindisi colla gozzoviglia. Piritore chiamò allora Mastro Gaetano Costanzo, che la faceva da capo nel furto della cassa, e disse quanto aveagli la Signora di Gentile incaricato. Costanzo allora gli rispose: che se non si avesse ritrovato nella casa del Signor Manfredi Bartolo l'avrebbe certamente ucciso. Il Signor Giudice ponderi, oltre la mangiata, qual'era il rispetto che si portava a D. Manfredi dai facinorosi.

ROSA ARTINO IN MISTERIO. La stessa dice: che prima dello sviluppo della congiura passando in giro pel paese Rosario Fragazza, e bandizzando che i caprai si trasportassero le capre in nome del Sindaco fuori le difese, udì che Don Basilio sciamò: "Non dubitare faccia nera, alludendo a mio socero, che ad altri pochi giorni

morrai!” Dice pure che la sera del 16 Maggio, siccome udivano calpestio di molte persone nella casa di D. Manfredi, suo marito, Santi Misterio, alzossi di letto, e vide, uscendo, la porta ed il balcone di D. Manfredi aperti, e molta gente avvolta in tabbarro che usciva da lì, ed intese, sebbene non conobbe la persona, una voce che diceva, che D. Manfredi dava le armi e la munizione, e che lo stesso faceva parte del popolo basso, e che permetteva di fare ciò che voleva. Dice pure che dopo l’eccidio tutti in folla si portarono da D. Manfredi, ed ivi tennero gozzoviglia. Inoltre dice, che dopo la sentenza, quando si udì che si rivelarono come capo D. Manfredi, tosto D. Basilio affacciò alla finestra, e minacciava di scannarla, ed essa rispondendogli di non prendersela con suo marito, ma bensì con gli altri, i quali svelarono ai Giudici ogni cosa. Allora D. Basilio, cacciandosi le mani entro i capelli, si rivolse con suo padre, ed esclamò: “Scellerato perché non ne veniste da Patti! Dovevate stare lì, e così i rei non avrebbero palesato alcuna cosa. Patre infame che non conoscete il peso che portavate sulle spalle!” La stessa dice pure che la famiglia di Giuseppe Guarniera composta di Santi ed Antonino Guarniera, di Domenica Gianni in Guarniera e di Maruzza Guarniera, se ne addarono di tutto ciò, e che anzi Santi ed Antonino Guarniera uscirono dalla casa di D. Manfredi coi fucili. Questa famiglia deve sapere il Sig. Giudice che, pel suo mestiere di mugnaio, trovasi in opposizione col Ricevitore, fu D. Vincenzo Artino, e D. Manfredi trovasi collega di gabella d’alcuni molini, con essi di Guarniera, e quindi costoro facevano da gran tempo partito con D. Manfredi. Or perciò mi persuado che chiamandoli saranno renitenti; ma il Sig. Giudice però deve usare tutti i mezzi di rigore, e chiamandoli tutti forse cadranno in qualche contraddizione, da cui potrà scaturire la verità dei fatti, quella verità che chiaro risplende...agli occhi di colui che tutto vede.

Oltre a ciò Ella si pazienti leggere le dichiarazioni che contestano le minacce contro la mia famiglia.

DON SALVATORE DI BARTOLO GENTILE. Questi dice: che D. Basilio Sac. Bartolo lagnandosi seco lui di mio marito, fu D. Ignazio Bartolo, che divisendo mio suocero malamente nella causa del comune contro il sudetto Sac. Bartolo, per cui giustamente all’uopo molti avvocati dal sindaco, mio suocero, eransi impegnati per tutelare i diritti della Comune, conchiudeva il Sac. Bartolo con la seguente esclamazione: “Diavolo! Se venisse un altro 1848, mi vendicherei col sangue”. Dice inoltre che, come in Alcara si sparse la notizia che i rei in Patti chiamavano come loro capo D. Manfredi, D. Francesco Paolo Bartolo, un altro figlio di D. Manfredi, unendosi col sudetto D. Salvatore Bartolo, mosse lagnanza contro la mia famiglia, la quale dicevagli non aver lasciato mai di raccogliere testimoni a loro carico, e conchiuse di riguardarsi, giacché il giorno 17 Maggio non era ancora finito, e ben poteva farsi da loro la seconda.

MASTRO ANTONIO FRAGAPANE. Questi confessa che una volta trovandosi in casa Di Bartolo D. Manfredi, questi, coi suoi figli, parlava con molto sdegno e disprezzo contro la mia sventurata famiglia; quando udì che D. Francesco Paolo Bartolo esclamò: “Cristo! Non vi dovrà restare nessuno nel mondo della famiglia di Bartolo in Moschitta”.

DON GAETANO BARTOLO DI DON VINCENZO. Questi disse a sua zia D. Teresa Bartolo Artino, che un giorno trovandosi con suo cugino D. Giuseppe Bartolo in Ricca, figlio di D. Manfredi, seduto sul ponte del Tappeto, e da ivi passando lo sventurato mio suocero, il Bartolo in Ricca, rivolgendosi col cugino sciamò: "Ah nero, nero! Ad altri otto giorni non sarai più tra i vivi". Ora io son sicura che D. Gaetano Bartolo, atteso la riannodata di fresco amicizia coi suoi parenti, si negherà in tutto; ma il Sig. Giudice usasse con costui i mezzi di giustizia, rammemorandogli il successo, vedrà che forse confesserà ogni cosa del fatto.

A queste dichiarazioni Ella aggiungerà questa detta da Santi Misterio che viene adesso corroborata da sua moglie, e rannodandole vedrà un'armonia la più grande che mai.

Da tutto ciò non è da potersi mettere in dubbio che, laddove nella prova risulta ad evidenza la causa a delinquere, maggiormente rifulge la verità delle cose.

Or chi non conosce in Alcara che nell'animo di D. Manfredi Di Bartolo e famiglia potenti cause a delinquere esistevano che lo spinsero ad architettare e fare eseguire l'orribile eccidio del 17 Maggio? Questa prepotente e dispotica famiglia, non usa star soggetta alle leggi, ma tutte manomettere ed avvilitare, molto si dispiaceva laddove zelante funzionario reprimeva le sue arbitrarie mire. Così in effetti fu per lo sventurato Sindaco D. Giuseppe Notar Bartolo, mio affezionatissimo suocero, il quale osservando che la detta famiglia arbitrò chiudersi non poche terre nella contrada Schippiana e spogliava i Cittadini colla violenza dell'inveterato diritto del pascolo, non esitò un istante a procedere come si conveniva per l'apertura di queste terre; e le procedure penali trovansi presso la Giustizia Circondariale di S. Agata. Adirato il Manfredi e famiglia di tale giustissimo operato non lasciavano a ribocco far travedere l'animo di vendetta che nutrivano contro il detto funzionario; e villanie e minacce, come il testimoniale chiaro addimostra, incominciavano a profferire. Così pure il funzionario Gaetano Ciuppa funzionando da Sindaco per dell'interfetto Notar Bartolo, faceva progetto di stabilire un ponte vicino il piano Abate, e l'ingegnere designavalo in punto ove dovea tagliarsi un fondo del detto D. Manfredi, affinché si facesse strada per transitare pel nuovo ponte. Or quante minacce non si fecero dalla famiglia di D. Manfredi a carico del Ciuppa? Ma cessato questo dalle sue funzioni dovea necessariamente mio suocero, che sottentrava nella carica, eseguire quanto l'altro avea fatto ideare; e quindi perciò minacciato per ognidove, quantunque non faceasi altro che eseguire con modificazione il piano stabilito dall'Architetto.

Quante erano pure le minacce che si facevano dalla sudetta dispotica famiglia contro l'infelice D. Vincenzo Artino, dapoiché usò sempre D. Manfredi a dispotizzare, mandava molto frumento. pagando poco dazio, nel Molino che tenea in affitto Giuseppe Guarniera. Accortosi il controllo D. Domenico Cantilena di siffatto intrigo – interroghi su ciò il Sig. D. Domenico Cantilena – fece verbale di contravvenzione contro D. Manfredi presso il Ricevitore D. Vincenzo Artino. Questi che severamente eseguiva la giustizia senza riguardi umani, fece soffrire i giusti castighi al Manfredi. Ecco che già da parte di quest'ultimo giurossi vendetta, e non lasciavano danneggiarlo con gli animali, per mezzo dei ladri caprai, che D.

Manfredi sempre mai ha tenuto in servizio⁸⁷, ed ora alla perfine, dietro avergli D. Manfredi affissato un gatto ad una finestra, quasi foriero di ventura disgrazia, vendicavasi col sangue.

Ma non solo i fatti orrendi del 17 Maggio sono stati effetti della sua vendetta. I vizi come le virtù non si acquistano che per gradi.

Nell'anno 1829 trovandosi ricoverati sul fondo Campi due famigerati assassini nominati Leonardo Grasso ed il di lui patrigno, Mastro Niccolò... di cui ignoro il cognome, profughi dalla Comune di Piedimonte, la facevano da castaldi in detto fondo. Questi e la famiglia di D. Manfredi erano usi macinare senza pagare molenda nel molino di Campi vicino al di lui fondo. Or essendo il molino sorvegliato da Nicolò Franchiti da S. Marco, questi non promise la franchigia della macinazione, per cui i detti assassini l'accarizzavano con dirgli che gli soddisfacevano l'importo con altri complimenti; e la sera del 16 agosto di detto anno invitavano il Franchiti di portarsi in Campi; onde soddisfargli la molenda che esso avanzava. Niccolò Franchiti fiduciando si portò insieme al di lui figlio Gaetano, ed ingannati entrarono in un magazzino della casa di D. Manfredi, onde riceversi il soddisfo. Ivi però invece furono da quei manigoldi tanto il padre che il figlio trucidati, e D. Manfredi conosciuta la esecuzione dell'incarico, consigliò nella stessa notte di buttare i cadaveri nel fiume, e spiegando protezione fece sì che Gaetano Virzi allora ragazzo al servizio di D. Manfredi ed oggi adulto addetto tuttavia al servizio dello stesso, orrendo emissario del 17 maggio, unico testimone oculare del fatto eseguito, negandosi innanzi alla Giustizia, liberò uno degli assassini, dopo essere stato il Virzi sei mesi in prigione in esperimento per rivelare se lui avesse avvisato il padrone dell'esecuzione in notte stessa, e condannò il solo Leonardo Grasso.

Nello stesso anno D. Manfredi trovandosi Supplente Comunale in questa taluni Caprai, ceto sempre amico in sua casa, assassinavano un nominato Giuseppe Ferrante ed occultavano il cadavere. D. Manfredi allora spiegò protezione per gli assassini per cui cadeva il sospetto del reato, e non volle affatto istruire dicendo mancare l'elemento della prova. Allora si capì da tutti la trama, e si pregava il Giudice Istruttore di Patti Zappalà, che si portasse egli per la istruzione. In effetti il Sig. Zappalà recatosi in questa scoprì tutto, trovò il cadavere, rinvenne la prova brillante, e convinto che D. Manfredi era il protettore degli assassini, il destituì dal posto, e condannava poi la Gran Corte Penale Michele Ciappi (uno degli emissari del 17 Maggio), Francesco Testa Longa e Nunzio Parrino Tanticchia.

Nell'anno 1848 D. Erasimo Di Bartolo, figlio di D. Manfredi, unito ad un certo Carmelo Caifasso Zappulla, uno degli emissari del 17 Maggio ultimo, assassinò per vendetta privata un'asina nella stalla di mio zio, D. Biagio Bartolo. Nell'anno 1850 trovandosi D. Manfredi in fortissimi disgusti colla famiglia di Mileti, tentò assassi-

⁸⁷ Furono tante le minacce che D. Manfredi coi suoi figli fece a D. Vincenzo Artino, che questi fu costretto portarsi dal Giudice Circondario di S. Agata, e fece atto d'obbligo in Cancelleria, ove ancora esiste, e sebbene D. Manfredi dopo tanti mezzi usati indusse ad Artino di rivelare che si erano pacificati, pure l'odio non si spense nel cuore, e l'atto d'obbligo è esistente in Cancelleria.

nare, per mezzo di Antonino Restifo Cicalella, uno degli emissari del 17 Maggio ultimo, D. Nicolò Mileti, ed inviava al Cicalella in Calavà; giacché dovendo il Mileti recarsi in Messina per una lite ch'esso avea contro il detto D. Manfredi, passando da lì dovea il Cicalella trucidarlo. Mileti avvertito da Cicalella se ne andò per la via di mare. Ella si informi di ciò dai Signori D. Niccolò e D. Salvatore Mileti. Nell'anno 1857 D. Erasimo Di Bartolo tentò avvelenare suo suocero, Francesco Firraù da Tortorici, onde presto conseguire la eredità, ed alla perfine i periti medico-legali nella seconda perizia in Messina, dissero: nella soluzione del caffè (f. 36) non esservi sciolta l'atropa belladonna ma bensì l'estratto di pomodoro, e quindi conchiudevano essere stata falsa la prima perizia. Mancando per cui il corpo del delitto, come dicono i penalisti, non vi fu luogo a procedimento penale, e quell'empio uomo restava impunito (riscontri il processo nella cancelleria di Tortorici, ed in Messina).

I fatti che io le espongo non sono mica immaginati, d'alcuni esistono i processi istruiti, d'altri le persone che possono contestare le mie veridiche esposizioni.

L'animo delle persone non si conosce che dalle idee che si esternano e dai fatti che si commettono. Or quanti abusi non si commisero da D. Basilio Bartolo in quei giorni che voleva farla da giusta-mondo, e proprio quando la Commissione istruiva il processo pei facinorosi arrestati, egli si faceva dare denaro da tutti, oggetti d'oro dai suoi debitori⁸⁸, e fin ieri l'altro, dopo le dichiarazioni dai rei, minacciava tutti apertamente di mettere a piano e conquassare il paese... Guai se la Giustizia non dia un freno a costui!

Dopo tutte queste dichiarazioni, Ella si pazienti, Sig. Giudice ascoltarmi nelle riflessioni che vado a sommetterle e che nascono dai fatti avvenuti. La è una provvidenza particolare del Creatore, spesso il più malvagio, ed il più astuto e cauto nel mal fare, addiviene il più incauto e ridicolo; e nel mentre intende scusare ed occultare i delitti, egli più li addimosta e palesa. Chi sono i più assassini del 17 Maggio? Tutti i garzoni di D. Manfredi. Guzzoni, Inferno Accenne, Inferno Perciabosco, Strolago, Mileti Carcanicchia, di Naso Serafino Milinciana, Vinci Antonino e fratelli, Rosario Grilleri, il più tremendo degli emissarii, Scippatesti, Bellicchia, Caifasso, Zappulla, i due fratelli Nunzio e Gaetano Virzi, non ancora puniti, di Nardo Carcagnintra, e molti molti altri di casa e confidati. Come mai tutte queste persone di servizio lasciavano il bestiame senza ordine del padrone per alzare la bandiera? Come mai giorni prima i garzoni di D. Manfredi avvisavano tutti i facinoro-

⁸⁸ Le persone a cui abusivamente D. Basilio Bartolo estorse degli oggetti sono:

1) Domenica Pizzoni in Nardo, a questa gli spogliò tutta la bottega, in cui rinvenne occultate onze 17 ed un cassone pieno di oggetti d'oro.

2) Donna Rosa Adorno in Cozzo, a cui tolse il fucile del fu Ignazio Cozzo, perché vantava un credito di onze due e tarì 24, quale somma, come risulta dalla dichiarazione di Cozzo, gli era stata data da Bartolo, avendo Cozzo consegnato per cautela un diamante; il quale gli fu negato.

3) Dai parenti del fu Savatore Giannì, a cui estorse onze nove; giusta quanto dicono gli stessi.

4) Le minacce più aperte l'ha profferito a carico della moglie di Santi Misterio, come la stessa Rosa Misterio, può provare alla giustizia di Lei.

si per unirsi in paese senza che li consultasse il padrone? Succede l'eccidio e tutti corrono in folla in casa di D. Manfredi per ristorarsi e mangiare. Si elevano eglino stessi ad elettori, formino un Comitato di assassini, di cui chiamano presidente D. Manfredi, ed il di lui fratello D. Luigi Vincenzo Bartolo a Segretario.

L'uomo ambizioso, scriveva il Mor...è uom crudele. E chi non conosce chiaramente che per l'ambizione D. Manfredi assassinò tutti i civili d'Alcara? Qual persona in quei disastri agognava in Alcara a posto alcuno? D. Manfredi. Egli faceva il Giudice Comunale, egli il Presidente del Comitato, suo figlio Sac. D. Basilio il Giudice di pace (che io il chiamerei di guerra), insomma una libidine sfrenata d'impieghi, o meglio, una impiegomania, causa movente degli eccidi avvenuti, si vide.. campo in quei giorni, che per gli altri civili erano di lutto e di pianto. Signore, qual civile in Alcara si stava in quei giorni di pianto e di morte impunemente conversando colle porte aperte co' malvagi? Niuno. D. Manfredi e figli facevano eccezione alla regola. Eglino conversavano insieme agli assassini, anzi congiuravano tuttavia il totale sterminio de' civili superstiti. La casa di loro piena di armi era diventata fortezza inespugnabile, ed il largo di S. Pantaleo quasi una piazza di armi. Alla loro casa portavasi il denaro che forzosamente esigevasi dai fondi comunali. In casa loro tenevasi il Comitato. E quali si erano i soggetti di discussione? Apertura di strade, apertura di ex feudi. Di chi era composto il Comitato? Di garzoni di D. Manfredi Presidente e di un suo familiare Santi Guarniera. Si aprì e si rese pubblico l'ex feudo S. Giorgio di proprietà di D. Francesco Ciuppa, che fu il primo a danneggiarlo? D: Manfredi diede ordine che i suoi garzoni ivi i primi avviassero il bestiame: *hoc exemplum dedi vobis*; indi tutti gli altri pastori. Ed ora D: Sebastiano Bartolo sobbarcavasi pagare tutti i danni al Sig.r Ciuppa, perché non avesse avanzato a carico di suo padre D: Manfredi alcuna istanza⁸⁹. Sig. Giudice, tutte erano vendette private, tutto era effetto di quei cattivi e pessimi principii d'invido ed ambizioso che il Manfredi ha sempre nutrito e che gli hanno abbruttito il cuore e fatta perdere la ragione. Coll'ambizione dobbiamo aggiungere la invidia, sorella indivisibile, poiché entrambe vengono nutrite da un cuore corrotto. Chi furono assassinati? Il fiore della capacità e dell'intelligenza del paese, coloro che vivendo potevano sempre (qualunque si erano le vicende e combinazioni politiche) avere in mano le redine ed il dominio della Comune. L'uomo intelligente, onorato ed integro sta bene sotto qualunque Governo. Capiva bene D. Manfredi che vivendo i Civili, ch'egli e i suoi congiunti assassinarono, restava non curato, come sempre è stato per lo passato; giacché i buoni conoscono i pessimi, e D. Manfredi di Bartolo è uomo pericoloso, e per tale conosciuto da tutti.

Se non che i decreti savissimi del Dittatore si spargevano nell'Isola; ed ecco che già nella mente di Bartolo e di Adorno balenarono le idee di punizione e di castigo; e l'indulto da loro supposto gli sfuggiva dalle mani. Allora Adorno fatto bottino scappava colla famiglia, accompagnato dalle imprecazioni di un popolo, e ritiravasi in Palermo. Molti tantosto l'accusavano membro della Congiura, e D. Manfredi,

⁸⁹ Viene pregato il Sig. Giudice di richiamare il Sig. D. Francesco Ciuppa, ed informarsi su questo particolare.

promettendo a tutti agevolazione, occultavasi con ante dietro la tela; ed imprecava coi buoni, caricando di maledizioni il compagno ch'egli ebbe nelle macchinazioni di diabolica Congiura. Fuggito Adorno cercò Manfredi l'amicizia coi buoni, e per tutti fu politica il fingere; giacché il partito era ancora in vigore nel paese, e Manfredi e figli potevano ben combinare la seconda, mentre il Governo non era ancora assodato; e furono questi motivi che per un momento mi arrestarono la mano per iscrivere e mi fecero morire la parola soffocata nelle fauci.

Ma quando il sole salisce sull'orizzonte sarà occultato dalle nebbie; ma le nebbie non durano secoli.

Signor Giudice, Ella ponderi tutto quello sin qui detto, e si assicuri che senza l'aiuto e la spinta di D. Manfredi e figli e dei loro Caprai, non poteva né Adorno, né Cozzo ottenere esecuzione di sì orrendi misfatti.

A tutto questo Ella aggiunga la fuga. Perché alla semplice dichiarazione dei rei fuggirono D. Manfredi, D: Basilio e D. Erasimo Bartolo? Se essi fossero stati innocenti, perché fuggire?

E poi i rei non chiamarono a capo che D. Manfredi e D. Basilio; perché fuggire D. Erasimo? Appunto perché D. Erasimo era pure reo, come risulta dal testimoniale; mentre esso agevolava i facinorosi nel disporre la notte del 16 Maggio, come deducesi dalla dichiarazione di Niccolò Mormino, corroborata da Antonio Bompiedi e da Carmela Merlino Bompiedi.

Ma a monte il testimoniale e le riflessioni e gli argomenti: analizziamo il fatto. Sì il fatto in se stesso è che chiama Capo ed architetto della congiura D. Manfredi e figli.

D. Manfredi diceva agli urbani: questa notte dovran succedere sconcerti nel paese; conosceva tutto questo, e fa lasciare le armi sul posto di buon ordine agli urbani, e consulta placare i facinorosi colle parole, (veda le dichiarazione di Salvatore Karra Santoro e di Antonio Fragapane). Tutti i facinorosi si portano dal Largo S. Pantaleo, alcuni escono dalla casa di D: Manfredi, che è sita in detto Largo, e si recano al SS. Rosario per giurare lo sterminio dei Civili, nemici al Bartolo. Questi vien salvato in quel locale che i facinorosi sdegnati e pieni di diabolico furore, trucidavano barbaramente D: Luigi Lanza.

Terminato l'assassinio tutti i facinorosi accorrono in casa di D: Manfredi; ivi si mangia, si beve, e si ringrazia il Signore dei fatti avvenuti.

Ma, come io dissi, chi furono tutti coloro che commisero tante orrende iniquità? Tutti i garzoni di D. Manfredi, ed i famigliari di lui.

Se si togliessero dal numero dei facinorosi i due fratelli Costanzo ed il padre di loro, ed alcuni altri maestri che, sebbene combinati ai caprai di D. Manfredi e con questi e i suoi figli, non possiamo dire che apertamente frequentavano in casa di loro, il rimanente erano tutti garzoni e famigliari di D. Manfredi di Bartolo.

Io le presento un quadro sinottico, in cui vi sono categoricamente annotati i Garzoni ed i famigliari di D. Manfredi di Bartolo, i quali ebbero parte attiva nei rati del 17 Maggio. Ella dai misfatti commessi da costoro si convincerà, come era impossibile che il Padrone, questo don Rodrigo dei nostri tempi, non li avesse consigliato, e spinto a tal luttuosa ed esecranda scena. Troverà infine i testimoni che contestano che col fatto le persone annotate erano al servizio del di Bartolo.

(f. 47) *Stato nominativo di tutte le persone addette al servizio di D. Manfredi Di Bartolo e di quelle dipendenti e di casa, ch'ebbero parte attiva nei misfatti del 17 Maggio*⁹⁰.

1. Salvatore Artino Martinello-Guzzone, guardiano di pecore, uccisore di Don Salvatore Bartolo in Moschitta

2. Nunzio Artino-Inferno-Perciabosco. Guardiano di capre. Ebbe parte nell'omicidio di D. Ignazio Bartolo, nei saccheggi e negli incendi.

3. Vincenzo Mileti-Carcavecchia-Spinnato. Guardiano delle chiuse. Uno degli uccisori del di Laccuna e Sanna Notaro D. Giuseppe Bartolo

4. Serafino di Naso-Milinciana. Guardiano di bovi. Uccisore di Francesco papa Servente comunale.

5. Gaetano Casta-Caco. Guardiano delle chiuse in contrada Gerbi. Ebbe parte nell'omicidio di D. Chiatta e Gabelloto di vacche Gaetano Gentile e ne' saccheggi

6. Antonio di Marco-Cucco. Gabelloto di vacche e socio nell'uccisione di D. Pasquale Artino Chiatta con suo cognato Casta-Caco

7. Niccolò Scippatesti-Bellicchia. Guardiano delle chiuse in contrada Gabriele: lo stesso ha una società tuttora pendente. Ebbe parte attiva negli incendi, nei saccheggi e nei furti

8. Rosario Grilleri. Servo domestico. Questi richiamò non pochi caprai nel giorno mercoledì per trovarsi la sera in paese.

9. Nunzio Virzì castaldo nel fondo in contrada Gerbi. Uno che ebbe parte nell'omicidio di D. Giuseppe Lanza: non ancora risultato reo.

10. Gaetano Virzì. Castaldo nel fondo in Contrada Gerbi. Ebbe parte attiva negli incendi, nei saccheggi, nei furti.

Persone dipendenti e di casa di D. Manfredi di Bartolo⁹¹:

11. Salvatore Vinci. Ebbe parte attiva in tutti gli incendi; e richiamò non pochi villani e caprai per unirsi in paese. Affezionato di casa di D. Manfredi, sua moglie sta giornalmente tuttavia in casa dello stesso.

12. Gaetano Vinci Cucuzzone. Ebbe parte attiva nei saccheggi. Fino a quel giorno che fu arrestato frequentava giornalmente la casa Di Bartolo.

13. Antonino Vinci. Ebbe parte negli omicidii e nei saccheggi; antico pecoraio di D. Manfredi ed affezionato di casa.

14. Antonino di Nardo-Carcagnintra. Questi tenea un negozio in nome di D. Basilio Bartolo figlio di D. Manfredi, nella cui bottega univansi varie persone, ed i caprai di D. Manfredi. Ebbe parte attiva negli omicidii.

15. Rosario Parrino-Gruppo. Capo di tutti coloro ch'ebbero parte nei saccheggi, ed il più affezionato di casa di D: Manfredi.

⁹⁰ L'elenco è stilato riportando il numero d'ordine, il nome ed il cognome dei garzoni di don Manfredi Di Bartolo, l'impiego a cui erano addetti ed i reati commessi in data 17 Maggio (N.d.A.).

⁹¹ In questo elenco sono indicati, oltre a nome e cognome, i reati commessi e il grado di dipendenza o familiarità con Don Manfredi (N.d.A.).

16. Carmelo Caifasso-Zappulla. Uccisore principale di D. Giuseppe Lanza, familiare di D. Manfredi e compagno in altri misfatti commessi con D. Erasimo Di Bartolo, figlio di D. Manfredi.

17. Antonino Strolaga. Ebbe parte attiva nei saccheggi; familiare e di casa di D. Manfredi

18. Gaetano Bompiedi. Ebbe parte attiva nei saccheggi; faticava continuamente nel fondo in contrada Campi di D. Manfredi.

19 Basilio Bompiedi. Ebbe parte attiva nei saccheggi e negli omicidii; faticava continuamente col fratello nel fondo Campi.

20 Antonino Artino-Inferno-Accenne. Ebbe parte negli omicidii e nei saccheggi. Antico garzone di D. Manfredi, affezionato di casa dello stesso; il quale avea al servizio di D. Manfredi un cognato ed un fratello.

21. Salvatore Oriti Gianni. Principale uccisore di D. Ignazio Bartolo. Stette fin da ragazzo in casa di D. Manfredi; fu allevato in casa dello stesso e suo padre fu sempre curatolo della masseria Di Bartolo.

22. Antonino Oriti Gianni. Ebbe parte attiva nei saccheggi e negli omicidii. Questi pure col fratello fu allevato in casa di D. Manfredi, con cui è stato sempre garzone.

23. Niccolò di Naso Milinciana. Ebbe parte nei saccheggi; era fratello di Serafino di Naso Milinciana garzone di D. Manfredi.

24. Giacomo Giona da Galati. Pecoraio di D. Manfredi. Questi fu la sera del 16 Maggio nel disarmo, prestò al SS. Rosario il giuramento; ma la mattina si astenne di pigliare parte nei misfatti eseguiti degli altri garzoni di D. Manfredi suoi colleghi.

F i n e

(f. 49) Testimoni che contestano che le persone segnate erano col fatto garzoni e dipendenti e familiari con D. Manfredi Di Bartolo.

1. Mastro Salvatore Franchina e Vincenzo Mileti Carcavecchia

2. Sebastiano Craculella. Costoro dicono che Vincenzo Mileti Carcavecchia era addetto al servizio di guardiano delle chiuse di Laccuna e di Sanna che tiene in affitto D. Manfredi di Bartolo.

3. Gaetano Rundo. Questi dichiara che Bellicchia Scippatesti era al servizio di D. Manfredi, e proprio guardiano delle chiuse di Gabriele.

4. Gaetana Versaci Romito. Questa dice che Salvatore Marinello Guzzone era al servizio di D. Manfredi, e proprio pecoraio. Il testimone n. 3 confessa pure che Nunzio Inferno Perciabosco e Serafino di Naso Milinciana erano al servizio di D. Manfredi.

5. Gaetano Gioitta ed il testimone n. 3 possono confessare che Antonio di Marco Cucco e Gaetano Casta Caco erano alderai di vacche con D. Manfredi di Bartolo e l'ultimo socio nel fondo Chiatta.

6. Giuseppe Valenti di Vincenzo. Questi confessa che Gaetano e Nunzio Virzì e Rosario Grilleri sono tuttavia al servizio di D. Manfredi.

7. Basilio Mileti Marracca. Questi prova che Basilio e Gaetano Bompiedi fati-cavano continuamente nel fondo di Campi, ed erano di casa di D. Manfredi, dice pure che Carmelo Caifasso Zappulla, Antonino Calderai ed Antonino Inferno Accenne erano di casa e familiari di D: Manfredi.

8. Francesco Parrino Gruppo. Questi confessa che i fratelli Antonino e Salvatore Gianni furono da ragazzi allevati in casa di D: Manfredi, che il padre di loro era pure al servizio di D. Manfredi e che molta amicizia correa e familiarità tra i fratelli e D. Manfredi. Dice pure che Bellicchia Schippateste avea una società, la quale in por-zione è pendente con D. Manfredi.

9. Giuseppe Restifo Attinelli e

10. Nicolò calderaio. Costoro provano che il negozio tenuto da Antonino di Nardo Carcagnintra, era assieme con Basilio Restifo Attinelli. D. Manfredi e con D. Basilio Bartolo di lui figlio.

11. Basilio Calderone sammarcoto. Questi prova che i fratelli Antonino e Gaetano Vinci e Salvatore Vinci con Rosario Parrino Gruppo erano tutti di casa di D. Manfredi.

12. Giuseppe Mantello. Questi prova che Jacopo Giona veniva la sera del 16 Maggio dal SS. Rosario insieme agli altri facinorosi, che era addetto al servizio di D. Manfredi.

II

*I 23 morti dell'insurrezione di Alcara**A) Gli undici amministratori del Comune uccisi*

1. D. Vincenzo Artino, anni 40 c.
2. D. Pasquale Artino, anni 13
3. D. Giuseppe Bartoli, notaio, sindaco, anni 64
4. D. Ignazio Bartoli, insegnante, anni 34
5. D. Salvatore Bartoli, Anni 15
6. D. Luigi Lanza, anni 48
7. D. Salvatore Lanza, anni (*non è detta l'età*)
8. D. Francesco Lanza, anni 17
9. D. Gaetano Gentile, anni 53 c.
10. D. Giuseppe Lanza, anni (*non è detta l'età*)
11. Maestro Francesco Papa, anni 50 c.

B) I 12 giustiziati per sentenza del tribunale

1. Don Ignazio Cozzo, anni 30, proprietario
2. bracciale Mileti Vincenzo, anni 28
3. bracciale Artino Martinello Salvatore, anni 28
4. bracciale Di Naso Milinciana Serafino, anni 33
5. bracciale Di Nardo Carcagnintra Antonino, anni 30
6. bracciale Patroniti Michele, anni 30
7. bracciale Santoro Nicolò Quagliata, anni 30
8. bracciale Papa Sirna Giuseppe, anni 26
9. bracciale Fragapane Milandra Salvatore, anni 35
10. bracciale Parrino Tanticchia Salvatore, anni 23
11. bracciale Vinci Nicolò, anni 28
12. bracciale Gianni Oriti Salvatore, anni 30

Fonti d'Archivio

Archivio Segreto Vaticano (ASV)
Archivio Storico Diocesano, Patti (ASD)
Archivio parrocchiale di Alcara (APA)
Archivio di Stato di Palermo (ASP)
Archivio di Stato di Messina (ASM)
Archivio Comunale di Alcara (ACA)
Archivio Ciuppa-Bianco, c/o Famiglia Bianco-S.Agata Miltello.
Archivio Biblioteca Franciscana-Palermo

Fonti a stampa

- G. BARTOLO-ARTALE, *I veri orditori degli assassinii e dei furti commessi in Alcara*, Palermo 1860.
G. BARTOLO-ARTALE, *Relazione sull'Amministrazione Comunale di Alcara li Fusi*, Messina 1878.
Per i diritti dei singoli di Alcara li Fusi sul proprio Demanio, Biancavilla 1898.
L. SCANDURRA, *Una Decisione celebre /almeno come paradosso/ ovvero l'assassinio in trionfo*, Palermo 1860,
La legge. *Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, Torino, nn.128 e 129 del 28 e 30 ottobre 1862